

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 6

★ ★

ROMA 22 MARZO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

MANLIO LUPINACCI: La grande ora dei socialisti - NOTE DELLA SETTIMANA di L. B. - CARLO ANTONI: Il problema della piccola borghesia - NUOVO MONDO di G. G. - PANFILO GENTILE: Il liberalismo di Goethe - SANDRO DE FEO: Diario minimo - VINCENZO ARANGIO - RUIZ: La facoltà di Scienze Politiche - VERITA' E POESIA di A. R. - LUIGI EINAUDI: Gloria e pericoli delle leghe operaie - LORENZO BARBARO: I disordini.

DOCUMENTI: Partiti e programmi di Giovanni Cassandro; I limiti dell'uguaglianza di Bernard Shaw - LA CORRISPONDENZA: Liberalismo in Romania di Gheorghe Grama; Inattualità di un problema di Remo Rossi; Perché possano studiare di Giacinto Maselli - LA LIBRERIA: I. Bonomi, Le vie nuove del socialismo; F. Turati, Rifare l'Italia; Maria Teresa d'Austria, Lettere ai figli; J. J. Bernard, Le camp de la morte lente - SPETTACOLI E MUSICA di Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti - VITA ROMANA di Boezio.

LA GRANDE ORA DEI SOCIALISTI

UN confuso disagio sale in tutti gli spiriti: non si sa quale nebbia di timori vela i contorni della vita pubblica italiana. La concordia, mai troppo reale nei fatti, adesso abbandona anche le parole. Ci guardiamo con diffidenza, parliamo gli uni agli altri con alterigia o amarezza. In molti nasce un fatalismo stanco. Contrastanti, opposte delusioni fanno a gara a insinuare il dubbio che la democrazia stia fallendo in Italia nella sua missione di costruirsi da se stessa, con i suoi metodi, nel concorso di tutti i partiti e di tutti gli uomini di buona volontà. Da questo all'attesa dei «grandi semplificatori» il passo è breve: riusciremo a evitare che i più lo compiano e lascino ancora una volta soli e sconfitti i veri credenti nella libertà? E che fare per evitarlo? Quale strada prendere? Quali compagni di cammino scegliere e invitare? Giacché è evidente che una scelta si impone, e un invito a coloro che meritano fede di sinceri e leali adepti della democrazia e del metodo liberale. Il presente intreccio di approssimative concordie, di riservate intese, che crea fra governo e opposizione non un fecondo e netto contrasto, ma una imprecisa zona di collusione nella quale la critica diventa puramente verbale e l'azione un puro giuoco di equilibrio, che neppur sempre riesce, sembra a me (è inteso che non esprimo qui che punti di vista personali) ormai superato ed esaurito. E non poteva essere altrimenti: la finzione politico-giuridica dei «comitati di liberazione» in una parte d'Italia dove essi

sono sorti quasi ovunque a liberazione avvenuta ha potuto anche svolgere una utile funzione, ma non poteva tardare a rivelare la propria intima «insincerità»: e nuovi raggruppamenti si impongono, per rendere appunto sincera la vita pubblica italiana, cosa di somma e urgente necessità proprio in vista della liberazione dell'Italia settentrionale, se alle forze politiche che lassù fermentano, la nostra più maturata esperienza intenda offrire un che di già rafforzato, e solido perché meglio giovino al bene di tutti.

Su un solo partito, secondo me, riposa tutta intera la responsabilità della strada che la storia d'Italia imboccherà: sul Partito socialista. E' questo il prezzo grave che esso paga per il prestigio della sua lunga storia, per le grandi tradizioni che l'onorano, per il nobile compito assunto e svolto nell'antica vita costituzionale del Regno. Se simile paragone può esser valido, direi che nella attuale crisi rivoluzionaria sociale italiana tocca ad esso una funzione affine a quella che ebbe il Piemonte del «Decennio» nella crisi rivoluzionaria politica del Risorgimento. Funzione di mediazione fra due mondi, di garanzia e di promessa. Esso riscuote la naturale fiducia di quella grandissima maggioranza della classe proletaria che nella parola «rivoluzione» riassume certi risultati concreti, e non soltanto la febbre gratuita dell'azione sconvolgitrice o l'esaltazione della vocazione messianica: come potrebbe essere altrimenti? Il suo passato, i suoi martiri, rispondono e testimoniano per lui di fronte a ogni insinuazione che esso possa perdere di slancio innovatore e di fervore: per acquietarsi in opportunismo. Ed esso riscuote anche la fiducia dei liberali, ed ha pronta ad affidarsi a lui la fiducia della borghesia vera, di quella «classe universale» alla quale recentemente Saragat ha reso un significativo omaggio su *Socialismo*. E anche qui: come potrebbe essere altrimenti? La storia del liberalismo italiano, in quanto applicazione del metodo della libertà, diventerebbe monca ed inintelligibile senza il socialismo: esso le ha dato il suo vero ed intimo contenuto, e se a provarlo fosse bisogno di brevi e riassuntive esperienze, la identica fine sotto le rovine del parlamento nazionale vi basterebbe. Una triste e commovente lettera di Treves a Giolitti, negli anni della oppressione nascente, mette il suggello del dolore comune sulla comunione di destino.

Per compiere questa funzione, il Partito socialista non deve però rifare a ritroso la propria storia, e ricominciare a muoversi da posizioni che aveva già superato. Stranamente si direbbe che il Partito socialista oggi, mentre ammette molti e profondi superamenti, o meglio li sanziona ufficialmente in questo suo ripresentarsi nella vita italiana, un solo superamento non osa sanzionare, quello del metodo rivoluzionario. La preoccupazione di «perdere il contatto con le masse» che già in altri tempi impedì, per sventura di tutti, l'ascesa regolare del socialismo al potere, tuttora gli fa impiegare, se non sempre

e se non da tutti i suoi capi, per lo meno molto spesso un linguaggio che i socialisti di altri paesi, precisamente quelli con i quali si stringe la Seconda Internazionale, non adoprano più. Ora io non so quanto l'Italia possa permettersi il lusso di due partiti rivoluzionari, con la complicazione che quello che lo è di più, si atteggia a esserlo di meno: ma credo che se la gara di questi due partiti finirà per arrivare all'attuazione del metodo rivoluzionario, la rivoluzione mangerà uno dei due, ed è molto facile prevedere quale.

Già una volta il Partito socialista ha perduto una grande occasione: quando ha lasciato, al tempo di Salerno, che il Partito comunista parlasse lui il linguaggio del realismo e della moderazione. Dalle labbra dei capi socialisti, quel linguaggio avrebbe avuto eco assai più vasta, giacché nessuna diffidenza palese o segreta lo avrebbe attutito o respinto: e la democrazia italiana ne avrebbe avuto subito migliore equilibrio intimo e sincerità definitiva, perché rassicurati sulla adesione delle masse socialiste al metodo liberale, non più costretti a pensare che queste masse sarebbero state invitate alla libertà solo dopo certe operazioni di alta chirurgia, che sono la negazione di quel metodo, i partiti di centro si sarebbero meno preoccupati di sinistreggiarsi, e avrebbero meglio disegnata la propria fisionomia secondo posizioni dialettiche dalle quali si sarebbe tolto il veleno del sospetto intorno a fini nascosti di violenze e di reazioni.

La seconda grande occasione forse si offre adesso: in quest'ora di sconforto e di stanchezza, di disillusione generale. Nel campo socialista regna, chechè si affermi in contrario, una profonda perplessità, che è il segno della coscienza inquieta e probabilmente di oscure apprensioni. I capi si contraddicono fra loro, talvolta contraddicono se stessi. Ora si irrigidiscono in intransigenze e ortodossie vetuste; ora aprono larghi spiragli a nuovi concetti e a coraggiose innovazioni di dottrina. Pietro Nenni ci scrive di aver camminato con suole di feltro in Downing Street; ma poi tornerà a camminare con scarpe chiodate per Corso Umberto. La lotta di classe ora è riconfermata, ora « messa in soffitta ». Il metodo liberale oggi è subordinato a trasformazioni radicali, da ottenere con la forza delle masse, costì quello che costì; domani è ammesso come il migliore per conseguire quelle stesse trasformazioni radicali. Ci si unisce con i comunisti: ma si vuole ricostituire entusiasticamente la Seconda Internazionale, che per i comunisti è « reazionaria »; ci si proclama e dimostra patrioti e ottimi italiani: ma ci si lega con un partito, con il quale domani, quando si verrà alla questione delle nostre frontiere orientali, non si potrà più andar d'accordo.

Per uscire da queste contraddizioni, il Partito socialista non ha che due vie da percorrere: una che lo conduce fatalmente a sparire nel partito comunista; l'altra, ad assumere la sua missione storica liberale. E poiché oggi la libertà deve essere tuttora fondata, per quanto quello che dico possa sembrare paradossale, il Partito socialista non ha che da allearsi con noi, stringere con noi un patto di alleanza democratica per difendere questa fragile neonata libertà degli italiani, insidiata da ogni lato. E' interesse comune salvare la libertà dei nostri futuri dissensi, delle nostre discussioni e delle nostre lotte: altrimenti, è molto probabile che né noi potremo difendere le nostre tesi, né i socialisti le loro. Ma su noi e loro si stenderà ancora una volta, attraverso imprevedibili avventure e rovine, il silenzio del « partito unico ». Evitiamolo: non sarà la prima volta, nella storia, che antichi avversari si saranno riconciliati sul campo di battaglia accorgendosi di parlare la stessa lingua, di avere la stessa patria del sangue o la stessa patria dello spirito; che così per i socialisti come per noi sono l'Italia e la libertà.

MANLIO LUPINACCI

NOTE DELLA SETTIMANA

L'INTERNAZIONALE SOCIALISTA

UNA rappresentanza di socialisti italiani ha partecipato ai lavori per la ricostituzione dell'Internazionale socialista, che si sono svolti a Londra nei giorni scorsi. La conferenza ha deciso, non la ricostituzione della II Internazionale, come era stato annunciato in un primo tempo, ma la nomina di un Comitato preparatorio per « far rivivere l'Internazionale socialista ». E' chiaro che alcune difficoltà ostacolano ancora la formazione del grande organo internazionale dei socialisti. Questo si spiega facilmente: l'Internazionale socialista non può risorgere miracolosamente, per un atto di simultanea e concorde volontà; essa può rinascere solamente attraverso uno sforzo comune. Per apprezzare le difficoltà che stanno davanti ai rappresentanti del socialismo in questa loro opera, è utile riassumere rapidamente la storia delle internazionali.

La I Internazionale si costituì a Londra negli anni '62-64, sotto la diretta influenza di Marx, ubbidendo al motto conclusivo del manifesto dei comunisti: « Proletari di tutto il mondo, unitevi! ». La I Internazionale si sciolse dopo una decina di anni, dilaniata dal contrasto fra la tendenza anarchica dei bakuniani e i seguaci di Marx. Nell'89 si costituì la II Internazionale, nella quale i socialisti tedeschi, forti della loro grandiosa e disciplinata organizzazione e dei loro studi marxisti, presero una grande influenza. La guerra mondiale del '14, separando in campi avversi i grandi partiti proletari dell'occidente e quelli della Germania e dell'Austria, interruppe lo svolgimento del socialismo internazionale e dimostrò l'incapacità dei partiti marxisti a fare una politica propria, indipendente dalle singole politiche nazionali. Nonostante lo scacco, l'Internazionale sopravvisse e si riunì a Zimmerwald, in Svizzera, nel 1915, senza la partecipazione dei maggiori partiti socialisti europei, per invocare una pace senza vincitori e vinti. Dopo la guerra, la II Internazionale si ricostituì come fronte unico dei partiti socialisti e tornò a riunirsi regolarmente; ma di fronte ad essa sorgeva una nuova e temibile organizzazione rivale: la III Internazionale, suscitata dalla iniziativa e dall'esempio dell'unico movimento marxista che avesse ottenuto un successo rivoluzionario: il partito bolscevico russo. La riunione costitutiva della III Internazionale avvenne a Mosca nel marzo 1919, con la partecipazione dei rappresentanti di diciannove partiti e gruppi, che non erano in realtà grandi organizzazioni proletarie, ma soltanto tendenze, in qualche caso marginali, del socialismo internazionale. Il nuovo organo ebbe subito una netta impostazione rivoluzionaria e si contrappose agli atteggiamenti socialdemocratici, « socialpatriottici », « opportunisti », come dicevano polemicamente i comunisti, della II Internazionale. I rapporti fra le due organizzazioni marxiste furono in genere cattivi, quantunque singoli partiti socialisti si alleassero con i comunisti. La III Internazionale, che ebbe sempre strettissime relazioni col governo di Mosca, fu sciolta durante questa guerra, in conseguenza della nuova visione dei rapporti fra l'Unione sovietica e le Potenze democratiche, e fra i singoli partiti comunisti e i rispettivi Stati nazionali. Alcuni suoi esponenti come Thorez, Dimitroff e Togliatti (Ercoli) sono, tornati a dirigere l'azione dei partiti comunisti nei loro Paesi. Resterebbe da parlare della IV Internazionale, organizzata da Troski in esilio; essa si contrapponeva alla III, dichiarando finalità più decisamente rivoluzionarie, ma in pratica ebbe importanza secondaria nella storia del proletariato.

Oggi, i partiti socialisti hanno stretto alleanza con i partiti comunisti in quasi tutti i Paesi d'Europa: questo fatto rende difficile la ricostituzione della II Internazionale. I comunisti non potrebbero evidentemente aderire alla vecchia organizzazione, ma potrebbero invece entrare in una organizzazione nuova. Sembra che i laburisti inglesi tendano a ripristinare la II Internazionale nella sua formazione di prima della guerra, ma incontrerebbero opposizione da parte dei socialisti del continente. Lo stabilirsi di una grande organizzazione socialista, indipendente da ogni politica nazionale, è un fatto che le democrazie di tutti i Paesi debbono auspicare. Essa avrebbe un grande peso nella politica internazionale, potrebbe limitare gli egoismi degli Stati, frenare lo spirito di vendetta e di violenza, fare equilibrio alle tendenze di sopraffazione.

L. B.

IL PROBLEMA DELLA PICCOLA BORGHESIA

**Se l'800 è il secolo della borghesia, il
900 sarà il secolo della piccola borghesia**

Un secolo fa Leopold von Ranke osservava che, malgrado il vario susseguirsi dei governi, in Italia da epoca immemorabile, da millenni, la classe dirigente era costituita dal ceto signorile dei proprietari terrieri. Lo storico tedesco faceva tale osservazione per poi rimproverare all'Austria di non aver saputo conciliarsi tale ceto. Era una visione gretta ed angusta del nostro Risorgimento. Tuttavia è indubbio che provenivano in gran parte dal ceto di patrizi e di notabili urbani, viventi di rendite agrarie, gli uomini che diressero la vita del paese durante il Risorgimento ed oltre. In un paese agricolo come il nostro, dove da più secoli la ricchezza era rappresentata quasi esclusivamente dalla terra, la proprietà terriera era in grado di dare l'agio e l'autorità necessari per la vita pubblica, di fornire quindi un ceto dirigente, che avesse una tradizione ed un prestigio.

Ma verso la fine dell'Ottocento, dopo compiuta la formazione del nuovo stato, questa classe dirigente è venuta a mancare. E' una crisi di gravissima importanza che generalmente non viene osservata. Proprio in conseguenza della trasformazione della struttura economica del paese, il ceto aristocratico dei proprietari terrieri è stato rapidamente esautorato e disperso. La riduzione dei redditi agrari lo ha colpito nella sua indipendenza economica e, in certo senso, nella sua signorilità. E la crisi si è manifestata proprio nell'Italia centrale e settentrionale, là dove era particolarmente attivo e dotato per la vita pubblica. Una tradizione secolare, se non addirittura millenaria si è spezzata bruscamente, e ciò nell'istante in cui le masse popolari venivano chiamate, attraverso il suffragio universale, a partecipare alla vita politica.

Da noi non c'è stato il fenomeno prussiano e tedesco del *Junkertum*. Il ceto dirigente dei proprietari terrieri non ha avuto quello spirito di corpo, quel duro ed egoistico senso della solidarietà dei propri interessi, che in Germania determinò la reazione dei *Junker*, dei nobili proprietari di terre, alla propria decadenza economica e politica: reazione organizzata a difesa dei propri privilegi. Da noi il ceto dirigente uscì tacitamente dalla scena, quasi senza che ci si accorgesse, si può dire con signorilità. Gli agrari della val Padana, che più tardi diedero il loro appoggio al fascismo, erano in gran parte di origine recente, e del resto proprio questo economizzarsi del ceto, questo suo ridursi alla difesa della propria posizione economica, era il segno della sua decadenza come classe politica.

Comunque vi è una certa analogia tra la storia italiana e la storia tedesca, che vale a chiarire anche successivi parallelismi. Anche in Germania, come si è detto, il ceto dei vecchi proprietari terrieri, dei *Junker*, spina dorsale dello stato prussiano e quindi dell'impero, degenerò rapidamente in seguito alla crisi agraria, perdette il suo prestigio di fronte ad altri ceti sociali, tradì la propria tradizione morale, mentre nessuna nuova classe politica si rivelò preparata ad assumerne l'eredità. Si formò così, in entrambi i paesi, una sorta di vuoto. I sovvertimenti e sconvolgimenti della guerra mondiale e del dopoguerra hanno consentito di gettarsi in questo vuoto ad un ceto della totale impreparazione, forte soltanto della propria energia catilinarina: alla piccola borghesia.

Si leggono ancora con profitto gli scritti che nel 1922 Luigi Salvatorelli raccolse nel suo « Nazionalfascismo ». La tesi del volume era che il fascismo consisteva, in quanto a composizione sociale, in un movimento pic-

colo borghese. Anche se incoraggiamenti, connivenze, appoggi provenivano da altre, svariate parti, la massa d'urto appariva allo scrittore schiettamente piccolo-borghese.

Considerare un moto politico come espressione d'un ceto sociale significa considerarlo da un punto di vista solo, cioè dal basso in alto. Ed è un determinismo arbitrario spiegare il moto stesso con le particolari aspirazioni e gli interessi di un siffatto ceto. Il rapporto è molto più elastico, chè si tratta, più che altro, dell'incontro e della mutua compenetrazione di motivi politici e di motivi sociali. In più va aggiunto che la composizione sociale delle dittature è sempre assai varia, chè si tratta d'un gruppo o banda o stato maggiore di fedeli e vassalli, legati alla persona del capo. Tuttavia mi sembra che anche oggi, dopo chiuso il cielo, la diagnosi di Salvatorelli vada accolta: non solamente il capo, i gerarchi ed i gerarchetti, ma anche la mentalità, i gusti, lo stile fascisti tradiscono quell'origine sociale. Il nazionalismo d'importazione francese, lo stesso dannunzianesimo sarebbero rimasti nella sfera degli estetismi letterari, se la piccola borghesia non si fosse improvvisamente rivelata disposta ad accoglierli: ciò che fa dubitare assai della qualità di quell'estetismo.

Una constatazione analoga si può fare ed è stata fatta nei riguardi del nazismo, dove però la conquista del potere da parte di elementi di provenienza piccolo-borghese è stata anche più sinistra ed atroce, in quanto si trattava di piccolo-borghesi spostati, minacciati dalla declassificazione.

Da questo punto di vista certa contraddittorietà della formula e dei programmi, quella duplicità di motivi polemici, che contraddistingue i due movimenti, appare, in certo senso, sincera, chè, come osservava il Salvatorelli, il piccolo-borghese è antisocialista, perchè teme la proletarizzazione, ed insieme è o vorrebbe essere anticapitalista. Ed un certo senso persino ha la loro pretesa rivoluzionaria, in quanto mirarono ad eliminare le « vecchie classi dirigenti » per sostituirsi ad esse. I piccolo-borghesi dei due movimenti si accorsero che quelle barriere, che un tempo si opponevano alla loro volontà di salire, non esistevano più e che tutte le carriere, tutti i posti, tutte le fortune erano accessibili.

L'esperimento, catastrofico, ha dimostrato, oltre a tutto, quanto la piccola borghesia fosse impreparata a fornire una classe politica.

Ma il problema rimane. L'improvvisa audacia con cui elementi piccolo-borghesi balzarono alla conquista del potere, atteggiandosi, con tronfia presunzione, a novella élite politica, è sintomatica. Nel generale, rapido livellamento delle fortune la piccola borghesia è andata acquistando una sorta di primato sociale, simile a quello che nei secoli scorsi ebbero il patriziato e l'alta borghesia: il linguaggio, i gusti, le esigenze di essa stanno diventando normativi, e ad essa cerca di adeguarsi anche il ceto degli operai industriali. Un po' dappertutto essa sta dando il tono, sicchè è probabile, che come noi consideriamo l'Ottocento il secolo della borghesia, gli storici un giorno chiameranno il Novecento il secolo piccolo-borghese.

Resta, dunque, il problema, arduo ed angoscioso, da cui dipende in ultima analisi la possibilità di una democrazia nel nostro paese, chè la piccola borghesia è ormai, nella attuale società, il ceto intermedio, quello cui dovrebbe spettare, in una libera democrazia, il compito della mediazione, dell'equilibrio e della sintesi degli estremi.

CARLO ANTONI

Nei prossimi numeri pubblicheremo articoli di Mario Panunzio, Sandro de Feo e Vitaliano Brancati; note autobiografiche di Thomas Mann e Documenti di Summer Welles ed Aldous Huxley.

NUOVO MONDO

GLI STATI STANNO ELABORANDO I PROGRAMMI PER LA RICOSTRUZIONE EDILIZIA

Lo spettacolo delle distruzioni prodotte dalla guerra in uno tra i numerosi centri urbani minori e piccoli paesi dell'Italia persuade anche l'uomo della strada di una evidente verità: se per quel che concerne la ricostruzione delle case di abitazione ed in generale degli edifici privati si fa affidamento soltanto sulla iniziativa privata, un calcolo generoso può riconoscere possibilità di risorgere entro uno spazio di tempo relativamente breve unicamente ai grossi centri urbani; ma per le cittadine di provincia, ed a maggior ragione per i piccoli paesi del contado, le probabilità sono assai vaghe ed aleatorie, in moltissimi casi pressochè insussistenti.

Le gravi condizioni in cui attualmente versano molte città e paesi della Gran Bretagna in seguito all'offesa aerea nemica hanno convinto i liberali inglesi della opportunità di ricorrere in questo campo ad un vasto « piano » organico, di procedere nella ricostruzione attraverso uno sforzo coordinato e controllato, di affidare addirittura « la sistemazione del problema degli alloggi ad un ministro facente parte del governo ». Abbiamo già avuto occasione altre volte di scrivere che il nuovo liberalismo inglese, lungi dall'affermare o dal negare in linea di principio la necessità di pianificazioni totali ed indiscriminate, dichiara che occorre regolarsi *caso per caso*, secondo i vantaggi cioè che *il singolo caso* può offrire. Sotto questo punto di vista la situazione in cui l'Inghilterra verrà a trovarsi per quel che concerne il problema degli alloggi alla fine del presente conflitto è abbastanza complessa, tale ad ogni modo da non poter essere risolta facendo ricorso soltanto all'iniziativa privata, allo slancio ed allo spirito d'intrapresa individuali. Secondo i calcoli fatti nell'isola il fabbisogno totale ascenderà alla fine della guerra a 4 milioni; ed il problema ha vasti riflessi sociali oltre tutto in relazione al numero dei matrimoni contratti in Gran Bretagna dal principio della guerra e che si aggira sui 2 milioni e 500 mila. Secondo gli esperti, la metà almeno di queste nuove famiglie alla cessazione delle ostilità cercherà una adeguata sistemazione: si tratterà allora di provvedere soltanto a questo titolo alla fabbricazione di 1.250.000 nuovi alloggi, di procurare, cioè, alle nuove famiglie condizioni sufficienti di vita. Il Governo, in particolare il Ministro dei Lavori Sandys, ha già preso tutte le misure e gli accorgimenti intesi a porre rimedio in qualche modo allo stato di cose che si è venuto determinando: verso la fine del 1944 ben 919.000 case dichiarate « riparabili » erano già state rimesse in condizioni di poter essere riabitate; le autorità competenti hanno intenzione di fornire immediatamente alle famiglie sinistrate i colori ed i pennelli per poter procedere alla « cicatrizzazione » dei danni più evidenti ecc. ecc. Ma per quanto lodevoli siano gli sforzi fin qui compiuti, la soluzione del problema può discendere soltanto, come sopra abbiamo detto, da uno sforzo unitario controllato e coordinato, in una parola dall'instaurazione di un piano: basti considerare infatti che di fronte al fabbisogno dichiarato di 4 milioni di abitazioni il ritmo annuo delle costruzioni nel ventennio tra le due ultime guerre è stato di 61.000 annue. Si tenga presente, d'altro canto, che l'industria edilizia in Inghilterra è ottimamente organizzata; la « Federazione Nazionale Costruttori Edili », una delle più vecchie organizzazioni di datori di lavoro e che di fatto oggi costituisce l'orga-

nismo consultivo cui il governo si rivolge quando desidera conoscere il parere degli imprenditori sui problemi dell'industria edilizia (nel 1920 per iniziativa soprattutto della Federazione fu costituito il « Consiglio Nazionale Misto dell'Industria Edilizia » nel quale sono rappresentati i due organismi, quello dei datori di lavoro e quello dei lavoratori, e che ha il compito di fissare i salari e le altre condizioni di lavoro della categoria) ha egregiamente risposto alla fiducia del paese con l'esecuzione di opere interessanti la difesa nazionale in condizioni di lavoro difficilissime, con il riattamento per quanto era possibile degli edifici danneggiati ecc. Ma l'opera della Federazione, e non certo per colpa sua, si è rivelata insufficiente. Di fronte a un tale stato di cose l'idea di procedere ad una pianificazione si è fatta strada, del resto, non soltanto nel campo liberale: il piano pluriennale, cui l'attuale governo di coalizione continuamente si riferisce, prevede la ricostruzione di 600.000 abitazioni annue nei due anni che seguiranno immediatamente la fine della guerra ed un periodo di 10-12 anni per arrivare al fabbisogno richiesto di 4 milioni. Il « piano » liberale appare ancora più deciso: esso richiede, infatti, una minima produzione annua di 750.000 alloggi per i prossimi 5 anni con facoltà di acquisto da parte degli inquilini e con una spesa di 600 milioni di sterline all'anno.

Per quel che riguarda la Francia l'ufficiale « Bulletin d'information et de documentation » a cura del *Secrétariat Général du Gouvernement* dà notizia al 1° ottobre 1944 di 300 mila case quasi completamente distrutte, e di 700-800 mila case gravemente danneggiate. Anche qui si procede per il momento con sistemazioni provvisorie e di fortuna; ma di fronte al grossissimo inconveniente di città totalmente distrutte (Lorient, Saint-Nazaire, Dunkerque, Boulogne, ecc.), o per lo meno di città che hanno visto sparire interi quartieri sotto le bombe o gli incendi, di fronte alla necessità di provvedere alle famiglie francesi alloggi che garantiscano una vita normale e sana, si proclama l'opportunità di procedere ad una sistemazione organica, di ricorrere ad un piano. I diversi organismi già creati, conclude il Rapporto, sono al lavoro « ed il loro raggruppamento in seno ad un Ministero della Ricostruzione Immobiliare e dell'Urbanismo è stata già annunciata ». Al Commissariato della Ricostruzione, infatti, è stato sostituito in seguito, un nuovo Ministero.

Alla fine dello scorso anno il Comitato di Esperti della Ricostruzione Industriale presentava al nostro governo una relazione nella quale i danni agli edifici in quell'epoca erano valutati nel modo seguente; su un complesso di 30 milioni di vani secondo le ultime statistiche pubblicate nel 1937 dovevano considerarsi distrutti 4 milioni di vani (di cui 2.500.000 vani civili e 1.500.000 vani rurali). Da allora le cifre sono purtroppo considerevolmente aumentate in seguito alle ulteriori distruzioni. Comunque soltanto per dare alloggio al milione di sinistrati e senza tetto finora accertati occorrono, sempre secondo la relazione e calcolando che ogni gruppo familiare sia composto in media di 5 persone, 200.000 alloggi; 1 milione di locali; 22 milioni di metri quadrati di superficie; 80 milioni di metri cubi di costruzione per un costo agli attuali prezzi da 80 a 100 miliardi.

Anche qui da noi non mancano provvedimenti intesi a venire incontro alle nuove necessità. Ma se si confronti l'altezza delle cifre occorrenti per la ricostruzione; se si tenga presente soprattutto il ritmo — davvero inadeguato per le attuali situazioni — delle costruzioni edilizie in Italia, ci si convincerà facilmente che una soluzione anche qui dovrebbe venire ponendosi da un altro e ben più radicale punto di vista. Gli esempi forniti dall'Inghilterra e dalla Francia possono, dopo tutto, offrire qualche insegnamento.

G. G.

IL LIBERALISMO DI GOETHE

Nelle sue preferenze politiche Goethe fu più
con l'Ancien Régime che con il secolo XIX

GOETHE fu un liberale? A questa domanda vanno date risposte diverse, a seconda che si guardi al pensiero politico, strettamente inteso, del Goethe, o si guardi invece a quella che fu la sua concezione generale del mondo e della vita.

Sotto il primo punto di vista, sembra difficile non riconoscere che Goethe rimase estraneo, anzi ostile alle correnti rinnovatrici del suo tempo, e che poi sono diventate le basi su cui il mondo moderno si è ordinato politicamente. Egli fu un avversario non soltanto del pensiero giusnaturalistico, che poneva come un astratto imperativo di Ragione il diritto innato dell'individuo ad essere il suo proprio legislatore, ma fu avversario anche di quel liberalismo più moderato e meno categorico che poteva richiamarsi all'«*Esprit des Lois*» di Montesquieu. E bisogna pur riconoscere che Goethe condivise con la sua nazione quella che ancor oggi sembra essere una proprietà negativa del popolo tedesco: l'incapacità a intendere e a sentire l'esigenza delle libertà politiche e dell'autogoverno.

Il pensiero politico di Goethe è consegnato, in tutte le sue sfumature, nei versi del Tasso:

*Der Mensch ist nicht geboren frei zu sein,
und für den Edlen ist kein schöner Glück,
als einem Fürsten, den er ehrt, zu dienen.*

La sua idea favorita, la sua dottrina fondamentale è che ogni uomo deve tenersi pago di attendere ai propri affari, di curare il proprio perfezionamento personale, lasciando ai principi la cura della cosa pubblica come una loro bandita riservata. «Che il padre pigli cura della sua casa, l'artefice della sua arte, il prete dell'amore reciproco, e che la polizia non disturbi la festa», ecco la vera saggezza. La cosa più ragionevole è che ciascuno attenda al suo mestiere, a quello per cui è nato. Il calzolaio badi alle sue scarpe, il contadino al suo aratro, e il principe sappia governare. Se si parla di libertà, questa non deve consistere in altro che nella possibilità, assicurata a ognuno, uti singulus e non uti civis, di svolgere quella particolare attività che a ciascuno è assegnata o ciascuno si è scelta: «Purchè si abbia tanta libertà da vivere sani e da attendere alle proprie faccende, basta; e questa libertà può conseguirla facilmente ognuno. E poi siamo tutti liberi, solo che sottostiamo a certe limitazioni. Il borghese è libero quanto il nobile, purchè si mantenga nei confini segnati da Dio alla sua condizione sociale. Il nobile è libero quanto il principe, perchè, quando ha adempiuto il poco cerimoniale di Corte, si può considerare eguale al principe».

Goethe non ammette il controllo dell'opinione sull'opera del principe: «Chi è al governo non deve giustificare la propria condotta dinanzi all'opinione pubblica»; ed egli espresse giudizi severi contro i realisti spagnuoli che si erano abbassati a fornire giustificazioni ai liberali della propria opera politica: «essi avrebbero avuto quest'obbligo solo se il pubblico fosse stato composto di re». A proposito della libertà di stampa, lo stesso cancelliere Müller, che non era certo un giacobino, osservava che su questo punto con Goethe era impossibile ogni discussione, e che le sue opinioni in proposito erano dispotiche e tendenziose. Quando Béranger fu imprigionato per le sue «*Chansons inédites*» esclamò: «Gli sta bene. Le sue ultime poesie sono veramente indisciplinate ed anarchiche. Egli ha perfettamente meritato il suo castigo,

con i suoi attacchi al Re, allo Stato ed allo spirito pacifico dei cittadini».

Quando il Granduca di Weimar promulgò una legge sugli Ebrei, colla quale si autorizzavano i matrimoni misti, Goethe andò su tutte le furie, fino al punto da esclamare: «Mi vergogno di appartenere allo Stato di Weimar, e me ne andrei, volentieri, solo se sapessi dove andarmene». Una massima da lui preferita era quella del Cardinal di Retz: «Quiconque rassemble le peuple, l'émeut». Gli argomenti coi quali difende queste sue convinzioni, non sono inediti. Per escludere il popolo dalla cosa pubblica, si richiama al vecchio pregiudizio capacitaro: «Ogni grandezza, ogni saggezza è dei pochi. Non c'è da sperare che la Ragione possa mai diventare popolare. Popolari possono diventare le passioni e i sentimenti, e la ragione sarà sempre proprietà di singoli uomini superiori». Osservazione esatta, ma che non conclude all'assolutismo, perchè non è detto che ragione e saggezza sieno proprio sempre in coloro che reggono gli Stati, e perchè, impedendosi agli altri di arrivare al potere politico, non è possibile controllare se per avventura la ragione e saggezza non stieno invece proprio in qualcuduno tra coloro che sono costretti solo ad obbedire.

Altro argomento è quello rivolto contro Bentham e i Sansimonisti, e si sostiene che l'individuo non dovrebbe mai preoccuparsi della felicità universale, ma solo della propria: «Quando ciascuno come singolo fa il suo dovere e nell'ambito della sua propria attività è operoso e capace, concorrerà certamente al bene universale. Come posso giovare all'universale? Io ho sempre aspirato a rendermi sempre migliore e più saggio, ad accrescere il contenuto della mia personalità, ad esprimere quello che solo mi sembrava buono e vero. Tutto ciò ha operato certo vantaggiosamente in una larga cerchia. Ma questo non fu il mio scopo, ma la conseguenza necessaria, come accade di tutti gli effetti delle forze naturali». Della quale argomentazione si mostrava poco convinto perfino il mite Eckermann, il quale, una volta tanto osando contraddire al suo nune, replicava giustamente che non si vive solo come semplice individuo, ma anche come cittadino, e che ogni cittadino può e deve ricercare il raggiungimento della maggiore felicità possibile per tutto il popolo, in che poi sta la base di ogni legislazione.

Fautore sostanzialmente di un despotismo illuminato alla maniera del barone D'Holbach, non fu tuttavia un legittimista. Se egli non impugna il diritto del principe, egli tuttavia lo subordina al fatto che il principe se ne dimostri degno. Nei versi sopra ricordati del «Tasso», l'uomo dabbene è lieto di servire il suo principe, quando lo stimi e lo creda meritevole di essere onorato. All'accusa che gli si moveva di essere il servitore dei principi, rispondeva: «Io non ebbi mai molto rispetto di un principe soltanto perchè principe, se non vedevo in lui una energica natura umana, un solido pregio umano. Ora si ricanta la vecchia canzone che io sono il servitore e lo schiavo dei principi. Come se con ciò fosse detto qualche cosa, come se io fossi al servizio di un tiranno o di un despota che sfogasse i suoi capricci a spese del popolo. Io sono l'intimo del Granduca da mezzo secolo. E' da mezzo secolo che collaboro con lui e condivido le sue aspirazioni. Mentirei se dicessi che un giorno solo il Granduca non abbia pensato a fare qualcosa in prò del paese o dei privati». Ed arrivava a dire che se i principi governano male, se vengono meno ai loro doveri, perdono il loro diritto e su di essi ricade la responsabilità delle rivoluzioni.

Del legittimista gli mancò anche la devozione al principio dinastico e la fedeltà incondizionata alla tradizione, ed è noto che accanto al diritto storico dei principi ricobbe piena legittimità al diritto degli eroi, degli uomini straordinari, che vegliano dalla vetta come semidei alla difesa e alla salute di tutti e che appaiono e scompaiono

per decreto della Provvidenza. E se giudicò la Santa Alleanza come quanto di più grande e di più benefico per l'umanità si fosse mai immaginato, ciò non fu perchè in essa vide la restaurazione del principio di legittimità, ma perchè, dopo le bufere, i lutti, gli abusi e la febbre dell'era napoleonica, nella Santa Alleanza, misticamente ispirata perlomeno in taluno dei suoi capi all'idea di una generale e definitiva pacificazione del mondo, vide, come molti altri, dopo un ventennio di guerre, effettivamente più che uno strumento di reazione in favore di interessi dinastici perenti, uno strumento benefico di pace e di felicità dei popoli.

Vecchio, amava definirsi un liberale moderato alla Dumont, amico di un saggio progresso, nemico solo delle rivoluzioni, dei processi violenti, che producono un male pari a quello che si vuol sopprimere.

A cavallo tra due secoli e due mondi, tuttavia anche il suo più incondizionato ammiratore è costretto ad ammettere che Egli fu, nelle sue preferenze politiche, più col secolo decimottavo «ancien régime», che col secolo decimonono.

In un prossimo articolo vedremo quali diverse conclusioni sieno invece da trarre da una considerazione più profonda e più comprensiva del vasto mondo ideale goethiano.

PANFILO GENTILE

DIARIO MINIMO

Lungo giro della guerra - Exeunt
Le uniformi del guardiano

La guerra è incominciata a Danzica e, se è vero che il Gauleiter di quella città ha deciso di difenderla all'ultimo sangue e all'ultima cenere, finirà più o meno con la caduta di Danzica. La maggior parte degli uomini che vivono nelle grandi tormenti, come quella che ancora sta soffiando sul nostro pianeta, inebetiti dalla terribilità degli eventi, sono più che mai disposti a considerare semplici pretesti delle oscure immani forze della storia, l'incidente di Danzica, l'assassinio di Serajevo, l'incidente di Coreya. Poveri nomi innocenti di innocenti città, geografia dei pretesti. Oppressi, soggiogati dai mostri incomprensibili che essi chiamano la fatalità, l'irrazionalità della storia, quegli uomini chiamano Danzica, Serajevo, Coreya, le scintille che dettero occasionalmente fuoco alla polveriera di questa guerra e dell'altra, o della guerra del Peloponneso. Naturalmente le cose non stanno così. Esaminate attentamente e senza pregiudizi fatalistici l'incidente di Coreya e vi accorgerete che in esso sono racchiusi quasi tutti i motivi ideali, psicologici, politici, economici della guerra del Peloponneso. Esaminate attentamente le ragioni dell'assassinio di Serajevo e vi accorgerete che esse coincidono sia pure in termini passionali e immediati, con le grandi ragioni del conflitto fra slavismo e germanesimo che furono e sono il segreto di quella e di questa guerra.

Troppo semplice? Esaminate dunque un po' da vicino le ragioni dell'incidente di Danzica, i termini, i precedenti dell'«affare di Danzica» e troverete che essi coincidono con i veri termini storici del presente conflitto che non sono molto diversi da quelli del conflitto precedente. Danzica, dicono i polacchi, è una città slava, e il suo vero nome è Gdansk. Solo tre generazioni addietro gli abitanti di Danzica erano orgogliosi di dirsi polacchi e i loro nomi che terminavano tipicamente in «ski» non erano stati ancora germanizzati in «tzky». Molte sono le vecchie case signorili della città che hanno sul frontone l'aquila polacca. Ma i tedeschi immigrati diventarono a un certo punto più numerosi degli slavi indigeni e a Versailles si pensò di tagliare il male a mezzo creando la Città Libera di Danzica.

Nel 1934 ai vecchi motivi del dissidio fra slavi e tedeschi s'innestò il motivo acre e aggressivo della propaganda e del terrorismo nazista. Le strade risuonarono della nota canzone cantata da colonne sinistre di provocatori nazisti: «Oggi la Germania appartiene a noi, domani il mondo sarà nostro». A Danzica i nazisti esibirono un piccolo campionario di hitlerismo: i giovani affascinati dalla libertà che i nazisti si erano attribuita di uccidere e saccheggiare, si iserissero in massa, gli ebrei furono soppressi civilmente prima di essere soppressi di fatto, i funzionari polacchi furono «persuasi» a lasciare i loro posti, i padri dei bambini che frequentavano le scuole polacche furono anch'essi «persuasi» a cambiare idea. Il 28 agosto 1939 tre giorni prima che scoppiasse la guerra, l'incrociatore tedesco *Schleswig Holstein*, che i nazisti chiamavano Nave scuola, entrava nel porto di Danzica per «una visita di cortesia» alla Città Libera. Fu questa nave che iniziò il bombardamento della Westerplatte, chiave del porto di Danzica, dove 280 soldati polacchi si difesero per 18 giorni, ammirati dagli stessi nemici.

Danzica è più di un pretesto: piccolo campionario di nazismo, campo chiuso di un antico, terribile dissidio, microcosmo della seconda guerra mondiale. Non a caso la guerra, dopo un lungo tetro giro, è ritornata a Danzica.

Se è vero — e molti assicurano che è vero — che i nazisti pensano di aver perduto solo un'altra battaglia della lunga guerra, intramezzata di armistizi, che porterà la Germania al dominio del mondo, è naturale che essi pensino fin da ora a occupare i posti di battaglia, la battaglia sotterranea che, nella pausa del secondo armistizio, preparerà la terza guerra. Questa volta non sono informazioni e supposizioni di giornalisti. E' il governo degli Stati Uniti che ha raccolto le prove di un'organizzazione clandestina nazista avente succursali in tutto il mondo. Il corrispondente da Washington della «Overseas News Agency» ha potuto leggere alcuni dei più importanti documenti raccolti dal governo americano. Le autorità di Washington sono state dunque informate che il 22 gennaio scorso Himmler ho notificato ai Gauleiter nazisti sparsi in Europa la decisione presa da Hitler di inviare all'estero in missione speciale alcuni capi di sua fiducia. Il 7 e l'8 febbraio ebbe infatti inizio un grande esodo di agenti tedeschi, molti dei quali hanno già raggiunto le loro sedi, per esempio: Joseph Liederstrarch, alias Dr. Pepitz, che viaggia col passaporto tedesco n. 65342, arrivato recentemente in Irlanda; Kurt Schriter alias Hugo Siemens anch'egli in Irlanda; Dr. Hans Sturmer, dello stato maggiore di Goebbels, alias Andreas Bitcheller, nominato corrispondente di giornali a Stoccolma ecc.

Mai come di questi tempi i contributi alla storia e alla letteratura gialla coincisero così esattamente.

Winston Churchill è stato nominato Colonnello del famoso reggimento di Essex. E' un'altra uniforme che si aggiunge alle molte di cui è provvisto il guardaroba del Primo Ministro. Egli possiede di diritto l'uniforme del 4° Ussari, quello delle Guardie Reali di Oxford, dei Fucilieri Scozzesi, del 21° Lancieri, di un reggimento del Punjab, due divise di Trinity House, di un reggimento del Sud Africa, della Royal Air Force, e poi uniformi di ministro, di corte, di accademia. Per non parlare dei cappelli. Motivo di facili considerazioni e raffronti da parte di uomini facili. Ma il fatto è che dietro quel guardaroba non c'è il vuoto e l'invenzione retorica di una immaginazione retorica. Dietro il guardaroba di quel guardiano dell'Impero, dietro quei nomi di reggimenti è facile raffigurarsi, sia pure in termini emblematici, l'Impero di S. M. Britannica.

SANDRO DE FEO

LA FACOLTA'

DI SCIENZE POLITICHE

L'attività politica è un'arte: lo storico può osservarla e giudicarla, nessuno può farne materia d'insegnamento

CHI volesse a questi lumi di luna tener dietro, nell'esercizio di una funzione di governo, ai commenti del prossimo, si troverebbe sullo stesso impaccio di cui è intessuto il delizioso apologo *Le meunier, son fils et l'âne*: salvo che, invece di finire per recarsi sulle spalle l'asino, restituirebbe per disperazione il posto a De Vecchi. Mentre non c'è innovazione o deroga alle norme comuni, per quanto audace e paradossale, che non trovi i suoi fanatici pretendenti ed assertori, non c'è per converso istituzione o personalità fascista, per quanto retriva e faziosa, che non sia da tanti altri (o dagli stessi) difesa come degna di vivere e prosperare anche nel nuovo clima politico. Lunge dal tagliar corto su le ingerenze le prepotenze il mecenatismo dello stato totalitario, occorrerebbe per trovare qualche credito moltiplicarle ed elevarle a potenza in guisa da soddisfare insieme le vecchie e le nuove clientele, assicurando una vita rigogliosa così ai vecchi istituti che non vogliono morire come ai nuovi che fremono per venire in vita.

In questa petulante gara di interessi s'inserisce il problema di quella Facoltà di scienze politiche, per la quale il mio predecessore al Ministero dell'istruzione vietò all'inizio di quest'anno scolastico l'immatricolazione, pur lasciando che gli studenti già anziani continuassero a seguire il loro piano di studi; ed io lasciai le cose come le trovavo, limitandomi a facilitare ai giovani che lo preferissero il passaggio ad altre Facoltà. Ed ecco che a De Ruggiero ed a me si grida la croce addosso, come ad uomini che, movendosi in direzione opposta alle esigenze dei tempi, abbiano voluto tarpare e quasi soffocare il pensiero politico proprio al momento in cui si poteva finalmente cominciare a pensare con la propria testa, non promotori ma rinnegatori della riconquistata libertà.

Può darsi (se non si vuol vedere in ogni protesta il solo movente occasionale del privato interesse) che taluno ci sospetti di aver voluto infliggere alla scuola una punizione che andava applicata ai soli insegnanti, non già (il più delle volte) professori asserviti al cessato regime, ma scherani del regime travestiti da professori. Ma non è stato questo il motivo della nostra azione (parlo anche in nome di De Ruggiero, pur non avendolo mai interrogato in proposito, tanto la cosa è chiara): bensì la constatazione, esattamente eguale nel filosofo e nel giurista, dell'inconsistenza e vacuità di quel piano di studi e della laurea in cui sbocceva.

L'Università è fatta non, come molti credono, per elargire diplomi dietro pagamento di tasse, ma per creare precise competenze, utili all'individuo come alla nazione. Gli studi della Facoltà di Giurisprudenza formano giuristi, i quali nella magistratura o nel foro o nei pubblici impieghi applicano, oltre le nozioni apprese, anche l'acquistata padronanza dei metodi dell'interpretazione del diritto; gli studi della Facoltà di Filosofia e lettere formano filosofi, classicisti, archeologi ecc., capaci d'insegnare le materie filosofiche e letterarie agli studenti delle scuole secondarie, di ordinare e dirigere biblioteche e musei; e così le facoltà di medicina preparano medici, quelle d'ingegneria ingegneri, e via seguitando. Ma chi vorrà sostenere che attraverso le Facoltà di scienze politiche si preparino uomini politici?

Chi lo credesse mostrerebbe, a mio avviso, d'ignorare che cosa sia la politica: che non è nè un sistema coordinato di nozioni nè un metodo di ricerca, da potersi insegnare *ex cathedra*, ma piuttosto un processo intuitivo, attraverso il quale si giudica dello stato d'animo prevalente in un determinato aggruppamento umano nei riguardi di certi problemi di comune interesse, delle conseguenze prossime o remote che ci si possano aspettare da una determinata iniziativa, della convenienza di uno od altro istituto a garantire la maggior pace sociale, il maggiore e più diffuso benessere, e quant'altro contribuisca al progresso delle nazioni.

Pretendere di comunicare attraverso un insegnamento universitario simili attitudini (anche supponendo che i docenti le abbiano) è come pretendere d'insegnare alla Università la poesia e l'eloquenza. Per non sentire questa atopia, occorre muovere dall'opinione che siano determinati *a priori* i fini che l'attività politica deve perseguire e i mezzi atti a raggiungerli; allo stesso modo che si poteva pretendere di tener cattedra di poesia o di eloquenza solo quando ci s'illudeva che l'una e l'altra consistessero in una particolare maestria nell'impiego di certe regole e moduli. E' per questo che le Facoltà di scienze politiche, istintivamente escluse dall'Italia liberale nei suoi sessant'anni di vita, hanno trovato voga presso il regime fascista, il quale ha creduto di creare a questo modo servitori abbastanza saputi da poter tradurre in atto i pensamenti dell'unico uomo cui fosse demandato (dalla Provvidenza, come si diceva) di pensare politicamente.

Con ciò non si vuol dire nè che al politico non giovi la cultura nè che a tutte le esigenze della vita moderna le Università diano per intero il contributo che potrebbero dare. Ma, circa il primo punto, le attitudini politiche possono essere favorite dalla più varia cultura; e, se è chiaro che giova ad ognuno la conoscenza dell'economia, della storia, del diritto pubblico interno ed internazionale, della geografia e via dicendo, non è raro il caso di uomini di diversa preparazione culturale che raggiungano attraverso il nativo buon senso, opportunamente prospettandosi i dati di fatto su cui occorra lavorare, soluzioni più conferenti allo scopo di quelle prospettate dai più dotti. E, circa il secondo punto, va detto che il difetto degli studi di giurisprudenza è di essere organizzati a quasi esclusivo beneficio di coloro che si preparano alle funzioni di avvocato e di giudice nei processi civili e penali, lasciando troppo da parte gli interessi di quella larghissima categoria di laureati che ogni anno si avvia verso i concorsi per le pubbliche amministrazioni. Perciò in questi ultimi anni si era già venuta determinando una notevole corrente di opinione nel senso che gli studi delle leggi, dopo un biennio comune destinato ad una seria preparazione istituzionale in tutte le branche del diritto e dell'economia, si biforcassero in modo da differenziare nel secondo biennio gli studi più propriamente giuridici da quelli politico-amministrativi. In questo senso, o attraverso l'istituzione di corsi di perfezionamento (da aprirsi, oltre che ai laureati in Giurisprudenza, anche ai dottori in Economia e commercio ed eventualmente ai provenienti da altre Facoltà), si potrà avere una categoria di persone particolarmente preparate fra l'altro, alle carriere amministrative e diplomatiche; e non è da escludere che se ne avvantaggino anche i giovani che vivamente si interessino ai problemi più propriamente politici. Ma purchè sia sempre inteso che, per se stessa, l'attività politica è un'arte, suscettibile *a posteriori* di osservazione e di giudizio storico, non già riducibile a materia d'insegnamento.

VINCENZO ARANGIO-RUIZ

VERITA' E POESIA

LA PORTA SUDICIA

LUCIEN Leuwen aveva vent'anni; era figlio di un ricco banchiere, che si rivelava per di più uomo d'umore penetrante e delicato; la sua confortevole casa, a Parigi, ospitava le persone più considerate della società. Sul divano, nella sua stanza, ecco già pronta un'uniforme verde di lanciere con i filetti amaranto e le spalline da sottotenente. Era la felicità. Ma il nostro giovane non era del tutto esente da quella malattia del *ragionar troppo*, che tagliava braccia e gambe alla giovinezza di quel tempo e le dava il carattere di una vecchia signora.

La sera, il cugino, un « vero intrigante », lo presentava al comandante del reggimento. Lucien non si era stancato di sognare le virtù repubblicane: restò stupefatto. Cercava un eroe e trovò un uomo goffo e guardingo, preoccupato di dichiarare ad ogni occasione la sua fedeltà al re. Davanti a questa figura vile e grossolana un disgusto lo vinse. Quale gloria! Che cosa sarebbe stata la sua carriera? come avrebbe sopportato l'ignobile contatto con quei cacciatori di stipendi? « J'ai horreur de la porte par laquelle il faut passer; — non potè a meno di concludere — il y a sous cette porte trop de fumier ».

Il sentimento d'orrore di Lucien Leuwen non è stato risparmiato alla nostra generazione. Forse non è stato risparmiato a nessuna nuova generazione dopo la sua. Da principio, siamo tutti a un grado maggiore o minore dotati d'un entusiasmo disponibile; e siamo inclinati a credere che la vita sia una prospettiva aperta alle nostre ambizioni. Decisi a non sacrificare la nostra singolarità, che ci pare tanto preziosa, supponiamo gli altri propensi ad accogliere e lodare anche la nostra intransigenza. Soltanto dopo, quando intervengono il commercio con gli uomini e l'esperienza pratica, impariamo che la prospettiva è limitata da una porta terribilmente sudicia, difficile da superare.

La repulsione è il movimento riflesso suscitato dal primo incontro con la realtà. Dove si vedono gli altri soddisfatti ed enfatici, noi non sapremmo rimanere più d'un istante senza le vertigini della nausea. Dal luogo, verso cui tutti corrono col viso stravolto dall'ansia di arrivare, non sentiamo che l'impulso di ritrarci. E le cose ci sembrano a un tratto diventate ostili. Se consideriamo le mani che bisogna stringere per essere ammessi alla lotteria in cui si distribuiscono i premi così a lungo desiderati, non sappiamo impedire che il ribrezzo trattenga la nostra mano, escludendoci per sempre dal godimento comune.

Io credo che un voto dovrebbe essere formulato per i giovani oggi ancora agli inizi, questo: la porta, che essi sono costretti ad attraversare, se non abbattuta, sia per lo meno pulita. I giovani non mirano più alla gloria, come Leuwen; non hanno immaginazioni sproporzionate e intempestive, sono gravi, misurati, forse un po' troppo tristi, forse un po' troppo docili. A volte non s'inquietano neppure di dare un'espressione alla loro esperienza; ma hanno l'assoluto diritto di seguirla com'è, personale e insostituibile. E la loro indipendenza va protetta. Che ancora una volta non siano distratti dalla libertà per amore del benessere mediocre.

A. R.

GLORIE E PERICOLI DELLE LEGHE OPERAIE

Una lega operaia monopolistica può avere interesse a creare disoccupazione?

LEGHE operaie monopoliste e profittrici? Non è la domanda l'inedita un'ingiuria agli scopi, all'indole del movimento, il quale innalzò dappertutto in Europa i lavoratori dalla miseria e dall'abbruttimento ad una condizione civile di vita, li chiamò a prender parte alla vita collettiva e politica, uomini integri e consapevoli invece di strumenti passivi della volontà altrui? Questo, l'elevazione e la trasformazione dell'uomo lavoratore, fu il grande « servizio » che il movimento di libera associazione iniziò al principio dell'800 in Inghilterra, variamente diffuso in Europa durante la prima metà del secolo, giunto in Italia poco dopo il 1870, rese al mondo. I lavoratori divennero cittadini quando cominciarono a trattare da pari a pari con i datori di lavoro; e, divenuti pari, furono lavoratori diversi da quelli di prima, sicché, in un ambiente di emulazione e di lotta, in un'atmosfera di libera contrattazione, e perciò informata, invece che ad ubbidienza comandata, all'osservanza di obblighi liberamente assunti ed osservati, essi contribuirono alla produzione più e meglio di prima e meritavano maggiori salari e condizioni più umane di vita.

L'aumento dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro non fu la automatica conseguenza della mera associazione, del presentarsi uniti, invece che isolati, a contrattare. A nulla sarebbe valso il contratto collettivo, se la produzione non fosse aumentata e se la torta del reddito lordo da spartire non fosse cresciuta: il fermento innovatore che provocò, per effetto dell'opera delle leghe, l'aumento del prodotto lordo da spartire fu la volontà dei lavoratori di vivere meglio, fu la deliberata volontà, resa manifesta dell'unione fraterna di tutti i lavoratori, di non continuare a soggiacere alle condizioni misere alle quali prima erano rassegnati. L'uomo che rialza il capo è diverso da colui il quale lo inchinava ossequioso; e costringe col suo drizzarsi l'altra parte a mutare sé e l'impresa sua, se vuole essere capace a trattare come uomo chi non vuole essere più servo. Chi scrive ha sempre veduto, sino dal 1897, quando descriveva i primi scioperi dei lanaiuoli nella Val Sessera (Biellesse), in questa trasformazione dell'uomo lavoratore il vero grande servizio reso al mondo dalle leghe operaie; e se anche gli accadesse di sentirsi in una delle assemblee legislative italiane vivacemente disapprovato per avere nel 1920, in pieno periodo cosiddetto bolscevico, sostenuto la tesi che le lotte sociali allora imperversanti in Italia erano una grande promessa per l'avvenire del paese; se nel 1924 riaffermò la tesi nella introduzione ad un volume dal titolo « Le lotte del lavoro », nel quale un indimenticabile diligentissimo suo allievo, presto divenuto scrittore ed editore insigne, epperò tolto di vita dai fascisti, Piero Gobetti, volle adunare taluni suoi scritti sul movimento operaio; quella tesi, che era allora apparsa eterodossa, è stata confermata pienamente dall'esperienza del ventennio fascistico. Che non fu di pace sociale e di collaborazione fra lavoratori e datori di lavoro, ma di asservimento di ambedue le parti alla volontà ed ai fini di chi comandava. Mossi dalla paura tremante della lotta feconda, i datori di lavoro rinunciarono, per il piatto di lenticchie del divieto di sciopero, al diritto di primogenitura della libera direzione della loro impresa, e si rassegnarono a divenire gli esecutori degli ordini dello stato onnipotente; si sottrassero alle ansie della concorrenza e vi sostituirono l'intrigo e la corruzione per ottenere favori a danno degli esclusi. Gli operai, a cui fu fatto divieto di associarsi liberamente in difesa dei propri interessi, in parte si abitarono a lasciarsi governare da funzionari corporativi, a cui la vita della miniera, della fabbrica e della terra era ignota; ed in parte ritornarono a cospirare in segreto ed a popolare carceri e luoghi di confino. Vent'anni perduti per l'educazione economica e sociale del paese e perduti quando erasi già iniziata tra noi la mutazione del tipo del capo-lega operaio! Erano, sì, ancora numerosi gli oratori da comizii e gli agitatori frenetici, da null'altro sentimento mossi fuorché dal bisogno di far rumore, di provocare disordini e di marciare alla conquista di sempre nuove mete. Ma quello non era più il tipo di capo-lega più influente tra i suoi compagni. I lavoratori apprezzavano ognora meglio il dirigente attento, il bravo organizzatore, studioso dei problemi della fabbrica e del lavoro, il quale conosceva statistiche e dati su produzione e su prezzi e sapeva tener testa, nelle discussioni su salari e su cottimi, ai delegati della Lega degli industriali.

Non dimenticherò mai, e lo ripeterò ogni qual volta ne

avrò occasione, il motto finale che Francesco Ruffini, maestro di scienza e di vita, trasse da una sua esperienza di super-arbitro in una controversia tra operai ed industriali torinesi: «durante tutta la discussione, i delegati operai discutevano quasi fossero miei colleghi, (professori della facoltà giuridica dell'Università di Torino), ma i delegati padronali parlavano come il nostro bidello!» Il nostro bidello era uomo amatissimo da professori e studenti, ed il paragone voleva soltanto significare che il livello di cultura economica e tecnica raggiunto dai migliori operai era già, un quarto di secolo fa, più elevato di quello dei migliori tra gli industriali. Con siffatto materiale umano lunga strada si poteva percorrere, se il cammino non fosse stato rotto dal silenzio ventennale imposto dalla tirannide. Il silenzio non ha soltanto vietato che la lotta, non più quella incomposta e violenta dei comizi e degli scioperi, prendesse sempre più sostanza di trattative e discussioni sulla base di dati di fatto e di ragionamenti. Esso ha instillato nel movimento operaio un veleno, di cui i sintomi sono palesi anche fuori d'Italia e forse soprattutto nella terra madre di ogni avanzamento operaio, nell'Inghilterra, ma appaiono, per l'eredità infausta del regime corporativo, più gravi oggi fra noi che altrove. Anche in Inghilterra, le leghe, potentissime come non mai, tendono a profittare della loro potenza a vantaggio esclusivo dei propri soci; ma solo in Italia si vorrebbe da molti, forse dai più, consacrare siffatta esclusività con la creazione legale del sindacato unico. Le riflessioni che seguono non sono rivolte contro l'unicità, liberamente scelta, dall'associazione operaia entro la cornice della libertà legalmente assicurata ai lavoratori di costituire associazioni autonome indipendenti da quella detta unica. Esse sono rivolte contro la tendenza ad attribuire ad una associazione, comunque costituita il monopolio delle contrattazioni fra datori di lavoro e lavoratori.

Il problema può essere posto nella sua nudità così:

Se una lega operaia riesce a riunire tutti gli operai appartenenti ad un dato mestiere in una data regione economica — intendendo per regione economica quella dalla quale non è facile emigrare o nella quale non è agevole entrare per trovar lavoro —; e se il livello dei salari al quale tutti gli operai disponibili, supponiamo cento mila, sarebbero occupati è di sei lire (antiche pre-1914) al giorno, può darsi che la lega abbia interesse a creare disoccupazione.

Che esista un livello di salari al quale tutti i cento mila operai sarebbero occupati, è certo. Gli imprenditori (datori di lavoro) hanno sempre interesse ad occupare un nuovo operaio, oltre quelli già occupati, sino a quando il salario pagato non sia superiore al valore (netto da tutte le altre spese, compreso un normale profitto per l'industriale) dell'aggiunta di prodotto che si ottiene coll'impiego dell'operaio supplementare. La produttività dell'operaio marginale determina il salario dell'operaio. Gli imprenditori potrebbero impiegare 90 mila operai e pagare a ciascuno di essi un salario di 8 lire (ripeto ancora una volta, ad evitare equivoci, 8 lire ante 1914) perchè il 90 millesimo operaio aggiunge col suo lavoro al prodotto antecedente un prodotto nuovo avente il valore di 8 lire. Ma, se si debbono impiegare altri 5 mila operai, questi aggiungeranno al prodotto, divenuto per ciò più abbondante e di minor prezzo, solo più un valore netto, suppongasì, di 7 lire; e se se ne debbono impiegare ancora 5 mila, questi aggiungeranno solo più un valore netto di 6 lire al giorno.

L'imprenditore può così pagare 8 lire se impiega 90 mila operai, perchè vende il prodotto ad un prezzo che gli lascia, dedotte le altre spese, 8 lire disponibili; ma se ne impiega 95 mila può pagare a tutti solo più 7 lire, perchè il prodotto ribassa, tutto, di prezzo in modo da lasciargli solo più un margine disponibile di 7 lire, e così dicasi per il salario 6, se egli impiega 100 mila operai.

Nè l'imprenditore può pagare ai primi 90 mila operai un salario di 8 lire, agli ulteriori 5 mila un salario di 7 lire ed agli ultimi finalmente solo 6 lire; perchè i consumatori, i quali sono liberi di comperare o non comperare la sua merce, non comprano certamente le partite offerte ad 8 lire, quando ve ne sono disponibili a 7 ed a 6 lire. Tutta la merce, uguale di qualità, posta in vendita sullo stesso mercato e nel medesimo momento è venduta allo stesso prezzo; e se la si vuol vendere tutta, come si deve supporre, fa d'uopo venderla al prezzo di 6 lire.

Or si guardi all'interesse della lega. Se questa, padrona assoluta dell'offerta di lavoro, offre sul mercato 100 mila operai, deve accettare il salario di 6 lire al giorno. Ma essa può dire a 10 mila dei suoi soci, scelti per spontanea dichiarazione o per minore anzianità o con altri vari criteri: «voi non lavorate e riceverete, ognuno di voi, dalla mia cassa un sussidio di

disoccupazione di 6 lire al giorno pari al salario intero che avreste lucrato se io vi mandassi al lavoro, insieme con gli altri 90 mila vostri compagni».

Accantonati così gli ultimi 10 mila operai, la lega offre sul mercato solo 90 mila unità di lavoro e consegue un salario di 8 lire al giorno, che moltiplicato per 90 mila dà un salario complessivo di 720.000 lire giornaliere. Pur deducendo le 60 mila lire necessarie a pagare il sussidio di 6 lire al giorno ai 10 mila operai disoccupati, restano disponibili 660 mila lire per i 90 mila operai occupati, il che vuol dire un salario di lire 7,33 al giorno; che è maggiore delle 6 lire che si sarebbero dovute accettare se si fossero voluti impiegare tutti i 100 mila operai appartenenti alla lega.

Anche tenendo conto di qualche trattenuta necessaria a far funzionare il meccanismo della lega, resta dimostrato che la lega può avere interesse a rarefare il mercato del lavoro per rialzare il saggio netto dei salari ricevuti dai suoi soci occupati.

Così facendo, la lega fa il vantaggio dei soci occupati, ma reca alla società taluni gravissimi danni:

— crea l'abitudine dell'ozio in una parte dei lavoratori, li disamora dal lavoro e li trasforma in un peso morto sociale, di malo esempio alla famiglia, ai compagni, alla vicinanza;

— scema la produzione dei beni da quella che si sarebbe messa sul mercato ad un prezzo corrispondente al salario 6 a quella minore che può essere venduta al prezzo corrispondente al salario 8; e perciò priva una parte della popolazione, che avrebbe acquistato a 6 e non può comperare ad 8, delle soddisfazioni che avrebbe ottenuto o creduto di ottenere dal consumo del bene;

— costringe la restante parte della popolazione, quella che continua ad acquistare al prezzo cresciuto corrispondente al salario 8, a privarsi dei beni che avrebbe potuto acquistare se avesse potuto risparmiare la differenza fra 8 e 6 rispetto al bene in discorso;

— inutilizza i fattori di produzione che avrebbero potuto essere impiegati in congiunzione con i 10 mila operai, i quali sono stati persuasi ad ozicare;

— e finalmente danneggia, con ripercussioni, che per brevità si rinuncia a perseguire, le industrie fornitrici di materie prime, di combustibili, di macchine ecc. alla industria, la cui attività rimane ridotta.

Nell'ipotesi fatta sopra, si è supposto che la lega dovesse provvedere con i suoi mezzi a pagare il necessario sussidio agli operai disoccupati. Ma che dire quando una legge provvidenziale la esoneri dall'obbligo oneroso? quando cioè un fondo di assicurazione contro la disoccupazione provveda esso al mantenimento dei disoccupati? Talvolta, per salvare le apparenze, si accolla una parte, la più piccola, difficilmente superiore al 20 per cento dell'onere, agli operai ed ai datori di lavoro. Ma è una finta; chè, alla fine, dopo qualche tempo chi paga è un signore anonimo detto contribuente o consumatore.

La lega, sicura che lo stato, ossia tutti i cittadini in genere, provvederà ai disoccupati, chiederà ed otterrà un salario di 9 occupando solo 85 mila operai, di 10 occupandone 80 mila, di 11 occupandone 75 mila.

E qui mi fermo, sebbene non esista un limite logico all'ascesa monopolistica dei salari ed alla riduzione della produzione in regime di monopolio delle leghe combinato con la assicurazione statale contro la disoccupazione, chè alla perfine una qualche reazione dovrà pure intervenire a vietare che si prosegua nel malo andazzo di creare ozio, disoccupazioni, carestia di beni ed impoverimento generale.

La politica egoistica da parte delle leghe operaie non è normalmente un fatto isolato. Essa si accompagna ad una politica ugualmente egoistica dei consorzi, accordi, cartelli e trusts tra imprenditori, intesi anch'essi a crescere i loro profitti col produrre «disservizi» di scarsa produzione e di alti prezzi. Ma scarsa produzione e prezzi alti vogliono dire impoverimento e miseria e producono malcontento. Il quale sfocia in richieste di interventi legislativi; e, poichè ben di rado gli interventi sono fondati su una analisi scientifica delle cause del male, ma su varie impressioni sentimentali, essi per lo più conducono a rimedi incongrui ed ulteriormente dannosi come protezioni doganali, manipolazioni ossia falsificazioni monetarie, nazionalizzazioni, ossia burocratizzazioni e cioè irrigidimento ed incadaverimento dell'apparato produttivo.

Principiis obsta dunque. Nel tempo stesso che, per salvare gli industriali indipendenti, quelli che non hanno chiesto aiuto al fascismo e non avranno domani bisogno dello stato per creare il nuovo e recare, profittando, servizio alla società, fa d'uopo partire in guerra contro ogni sorta di monopoli e privilegi;

così importa fin dal principio negare alle leghe operai ogni sorta di esclusività e monopolio. Le vecchie gloriose leghe britanniche e, vivaddio!, anche le vecchie benemerite leghe operaie italiane e l'antica confederazione del lavoro sorsero e prosperarono in regime di libertà, reclutarono soci volontari e non « appartenenti » forzati, vissero col provento incerto di quote pagate finché ai soci piaceva pagarle in cambio dei servizi ricevuti e non col ricavo forzoso di centinaia di milioni di lire riscossi a mezzo della cartella esattoriale.

Se noi vogliamo che il movimento operaio ritorni ad essere quello che fu, sprone al progresso economico e sociale e fattore di elevazione umana, dobbiamo volere le leghe libere, libere, se così vogliono i soci, di unirsi o di vivere separate, non l'unica lega monopolistica, onnipotente in virtù di legge. I migliori contratti collettivi non furono quelli stipulati dalle universali uniche e coattive confederazioni fascistiche; ma quelli che erano stipulati prima del 1922 in Italia e sono oggi stipulati e, nonostante siano privi di sanzioni legali, sono osservati nei paesi di libertà. E dobbiamo volere altresì che le leghe libere si ispirino al principio di chiedere ed ottenere quelle condizioni del lavoro e quei salari dati i quali tutta la popolazione lavoratrice sia occupata. Ogni altra politica non può non condurre all'impoverimento economico ed alla degradazione morale della collettività tutta e massimamente della classe lavoratrice.

LUIGI EINAUDI

I DISORDINI

Tutte le posizioni estreme, legaliste o terroriste, sono ripugnanti al metodo liberale

RACCONTANO che il presidente Bonomi, invitato a dimettersi da un delegazione degli invasori del Viminale, abbia tirato fuori dalla tasca l'orologio, osservando che era tardi, che era l'ora di andare a mangiare e non di pensare a quelle cose. Forse ricordava una frase del cardinale di Retz, un buon intenditore di sommosse e di umori popolari: le dimostrazioni più accese si smorzano verso l'ora dei pasti, la gente non vuole agitarsi a stomaco vuoto; purché abbia a casa qualcosa da mangiare, dobbiamo aggiungere, di questi tempi.

Non sappiamo se le parole attribuite al presidente del consiglio siano esatte; ma riconosciamo che una frase arguta può dissipare la tensione più pericolosa, sgombrare gli animi dai sentimenti feroci, liberare le menti dai propositi di violenza. L'episodio accentuerebbe il carattere balcanico o messicano della vicenda: per quanto grave sia stata la crisi di formazione dello Stato italiano, nel cinquantennio che precede il fascismo, nulla di simile era mai avvenuto. Non sapremmo immaginare Giolitti faccia a faccia con i dimostranti che hanno forzato l'ingresso della presidenza, e il suo direttore generale della Pubblica Sicurezza, vagante per i corridoi e i cortili del Viminale in mezzo a una folla di estranei eccitati e vociferanti. L'invasione del Viminale è forse il fatto più grave, fra quanti sono avvenuti a Roma, anzi in tutta Italia, dopo la liberazione. Ma non è un episodio isolato; viene quasi a conclusione di una lunga serie di disordini e di incidenti sanguinosi, si inserisce in una vicenda complessa e drammatica, di fame, di inquietudine, di agitazione e di violenza, nella quale troppo spesso all'eccitamento della folla risponde o l'eccessiva repressione o la colpevole paralisi della forza pubblica.

Gli incidenti e i conflitti che hanno occupato le nostre cronache hanno natura diversa: sono, in genere, manifestazioni di confusa insoddisfazione politica ed economica. Di fronte a questi avvenimenti si possono prendere due posizioni estreme: si può condannare, aprioristicamente, in nome dell'ordine per l'ordine, con stretto criterio legalitario, qualunque agitazione della piazza, e chiedere una repressione energica ed indiscriminata; o si può invece esaltare i moti di popolo, considerarli come l'espressione di un nuovo ordine che nasce e si afferma, come i segni di una giusta rivoluzione. Nessuno, in Italia, dichiara oggi

un'aperta adesione a una di queste due posizioni limite, all'estremo legalitarismo o all'estremo rivoluzionarismo; ma esse sono sottintese in molti giudizi e in molti ragionamenti. Nel passato abbiamo chiari esempi dell'uno e dell'altro atteggiamento: basta ricordare le repressioni crispine, la strage di Milano del '98, benedetta da un famoso telegramma di re Umberto, oppure, nel senso opposto, l'esaltazione dei disordini da parte degli elementi massimalisti. A noi sembra che tutte e due queste posizioni estreme siano ripugnanti al metodo liberale: l'adorazione della legalità e della difesa ad ogni costo della immobilità giuridica e sociale, non meno dell'esaltazione della violenza rivoluzionaria. Il telegramma di Umberto a Bava Beccaris è fuori del mondo liberale, come il giacobinismo e terrorismo rivoluzionario.

Non si può prendere una posizione pregiudiziale e stare sempre per l'ordine, o sempre per la piazza. Bisogna distinguere un caso dall'altro, con serena obiettività.

Spesso ci troviamo di fronte alla difficoltà di ricostruire circostanze e situazioni. Disordini, rivolte e conflitti sono esplosioni irrazionali: gli elementi occasionali prevalgono sui propositi deliberati. Il caso Caretta e la invasione del Viminale stanno a dimostrarlo. L'eccitabilità, la mobilità dei sentimenti, la paura, l'ignoranza, l'opera dei provocatori hanno sempre una grande parte in tumulti e repressioni. E' impossibile sceverare, molto spesso, in questo groviglio di fatti, la ragione e il torto. Il problema che si pone (e si è sempre posto, in Italia, anche nei periodi più felici) riguarda, da una parte le forze pubbliche, dall'altra il popolo, e insomma, indirettamente o direttamente, tutto il Paese e tutte le tendenze politiche.

Vorremmo che la forza pubblica ricordasse sempre queste istruzioni: « E' ordinato ai carabinieri reali ed agli ufficiali stessi di non dar retta alle parole offensive che dagli studenti si dirigono ad ogni incontro a tutti gli individui del corpo, e di tollerare persino gli insulti, limitando al solo caso di assoluta necessaria difesa l'uso delle armi ». Chi ha dato questa consegna ai carabinieri? Giolitti? Zanardelli? No, i Savoia del ramo primogenito, nel '21. Le forze del governo democratico non potranno ispirarsi a istruzioni più severe di quelle dei vecchi piemontesi, anche se gli esempi contrari non mancano, recentissimi. Ma l'efficienza delle forze di polizia è la prima condizione del suo funzionamento. I carabinieri, per esempio, si sono dimostrati efficienti in diverse circostanze (arresto di Salvatore, scoperta del complotto fascista, ecc.), ed inefficienti in altre circostanze (tutti hanno presente la fuga di Roatta). I carabinieri, dunque, lavorano bene quando vogliono lavorare bene e male quando vogliono lavorare male? Parrebbe. Questo non può essere tollerato. Bisogna assicurare non solo l'efficienza, ma anche l'imparzialità della polizia.

Il compito del governo non si limita alla riorganizzazione e alla saggia direzione delle forze dell'ordine. Il governo non potrà dire domani, quando avrà assicurato una polizia umana, pronta ed intelligente: « La mia funzione è esaurita: tocca al popolo, ora, di tenersi nei limiti di un'ordinata libertà e di non incorrere nelle repressioni e nelle sanzioni ». Rarissimamente le agitazioni, anche le più incomposte, anche quelle apparentemente meno giustificate, sono frutto di un puro spirito di violenza o dell'opera machiavellica di demagoghi e di agenti senza scrupoli. Sotto la demagogia, sotto la provocazione, sotto gli elementi occasionali, sta una ragione seria e profonda, un disagio che la massa alle volte afferra indistintamente, ma che in realtà la muove e la agita. La storia dei recenti disordini ci fa tornare a problemi più ampi e difficili, alla necessità di una serena giustizia, di un'abile e onesta amministrazione, e, al di là degli avvenimenti contingenti, di una profonda e radicale riforma della società italiana.

LORENZO BARBARO

DOCUMENTI

PARTITI E PROGRAMMI

I problemi economici e sociali esaminati dal Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana

SOLTANTO a distanza di dieci giorni dall'ultima seduta del suo Consiglio Nazionale, la Democrazia Cristiana ha reso di pubblica ragione una risoluzione relativa ai problemi economici e sociali, che è certamente il risultato più importante dei lavori della presente sessione. Una risoluzione che i liberali hanno letto con compiacimento per quell'aria, dirò così, di famiglia che in essa circola. Chi, in effetti, si prenda la briga di leggere o rileggere qualcuno dei quaderni che il nostro partito pubblicò nel periodo clandestino, noterà impressionanti concordanze di affermazioni e perfino di espressioni.

Ritengo utile riportare, presumendo meglio nota la risoluzione democratico-cristiana, taluni brani di uno dei nostri quaderni, che porta nella serie il numero 7, ha per titolo «Problemi del lavoro», e vide la luce il 15 dicembre 1943. In esso è detto a proposito dei rapporti che devono intercorrere tra individuo e stato che «l'uomo nella sua complessa personalità fisica, psicologica, morale e intellettuale è al centro della vita sociale. L'uomo ha una personalità indistruttibile a cui vantaggio deve essere ordinato lo Stato e non viceversa.» E nel tracciare i compiti dello Stato si dichiara che «compito fondamentale è quello di assicurare la giustizia sociale mediante l'abolizione di quei privilegi residui che contrastano all'effettiva e legittima affermazione del merito e mediante la garanzia di retribuzione adeguata all'umana dignità e alle esigenze del vivere civile»; e la giustizia sociale è coerentemente definita non come «utopistica eguaglianza economica», nè quale rinnovato sistema di privilegi a favore di nuove classi, ma come principio indirizzato «a garantire a tutti i cittadini, a partire dal più umile, di potersi effettivamente elevare secondo i propri meriti, assicurando la maggiore eguaglianza di possibilità». Pure in quelle pagine si difende la necessità di stabilire un salario minimo, tale da assicurare ad ogni uomo «un tenore di vita compatibile con l'umana dignità»; e il salario appunto per questo, viene inteso non come frutto dell'incontro dei vari elementi dell'impresa, ma come «condizione dell'impresa stessa». Si invoca anche «la partecipazione dei lavoratori attraverso opportune assemblee aziendali al controllo degli organismi produttivi, al duplice scopo di perfezionare i procedimenti tecnici e organizzativi e di chiamare gli operai alla partecipazione dei risultati del lavoro, a una ripartizione contrattuale dei risultati particolarmente vantaggiosi di nuovi metodi di lavoro o di un accrescimento degli utili derivante da nuove iniziative o da un maggior impegno dei lavoratori». E si nota come codesto perfezionamento possa divenire «la via per gradualmente sane gestioni associative dei lavoratori, socialmente augurabili tutte le volte che il grado di maturità e di educazione di essi le renda economicamente possibili». Pur con termini analoghi agli altri usati ora nella risoluzione democratico-cristiana è affrontato il problema della nazionalizzazione e socializzazione delle imprese: un problema che va risolto affermativamente, quando se ne mostri il vantaggio e l'opportunità per tutta la collettività. I democratico-cristiani hanno indicato alcuni casi in cui, a parer loro, tale opportunità si presenta. Ma implicitamente essi hanno posto e accolto il principio del caso per caso, che è il principio liberale. Il problema è assai grave e involge i fondamenti stessi della lotta politica di domani e va posto con consapevolezza e con chiarezza. Quando si parla di nazionalizzazione e di socializzazione, molti dimenticano o amano dimenticare che esse comportano, come mostra l'esperienza, una pianificazione dell'economia. E sempre come mostra l'esperienza, pianificazioni non sono possibili senza autarchia; e pianificazioni e autarchia e interventi sistematici e via non sono possibili senza rinnovare o creare, dove non fu, la dittatura. E' questo un lungo e delicato discorso che riprenderò in altra circostanza; ma intanto giova qui riaffermare che tra i due opposti sistemi di una economia di mercato e di una economia pianificata non *datur recursus ad alterum*, come alcuni nuovissimi riformatori vagheggiano. Se è vero che nella realtà non si attua in pieno mai nè l'uno nè l'altro, e se è vero che ognuno di essi è costretto a mutuare qualche cosa dall'altro, è altrettanto vero che ogni suddivisione dell'economia di un paese in due settori, retti da principi di-

versi, è artificiosa e destinata, prima o poi, a scomparire, sostituita dal prepotente affermarsi di uno dei due sistemi. Quel che conta è lo spirito che informerà la vita economica di domani: e lo spirito che regge l'economia di mercato è tale da consentire senza negarsi numerose eccezioni che, anzi, in sostanza, lo rendono capace di superare le burrasche e di conservarsi coerente. Le quali eccezioni non spaventano certo noi liberali, svincolati come siamo da ogni preconcepito sistema economico, ma abituati, d'altra parte, a guardarci intorno e a non perseguire in terra il regno dell'utopia.

Altre concordanze con dichiarazioni ufficiali e semi ufficiali, antiche e recenti del nostro Partito, sarebbero ancora da rilevare; ma non voglio fare questioni di primogenitura. A me preme soprattutto notare lo spirito profondamente liberale di quella risoluzione del Consiglio Nazionale Democratico-cristiano: un'altra conferma, se fosse necessario, che l'umanità non può parlare se non due lingue, quella della libertà e l'altra della dittatura o, se si vuol far piacere ai comunisti, singolarmente teneri di questa parola, quando sia seguita dalla nota specificazione, del totalitarismo.

L'urto tra le due tendenze non finirà con la fine ormai prossima di questo immane conflitto, ma proseguirà aspro in seno a tutte le nazioni nel dopo guerra. E occorrerà la vigilanza di tutti perchè non si faccia rinuncia, come accade nei momenti di stanchezza, alla libertà, che ha bisogno di animi fermi e virili e disprezza e abbandona gl'incerti e i fiacchi.

GIOVANNI CASSANDRO

I LIMITI DELL'EGUAGLIANZA

L'uguaglianza dei redditi, semplice astrazione matematica, non è il fine della democrazia

DEMOCRAZIA vuol dire Eguaglianza; ma che cosa vuol dire Eguaglianza? Non vuol dire, ovviamente, che noi siamo tutti uguali nella nostra facoltà politica o in qualunque altra facoltà. La Natura inesorabilmente ci divide in una quantità di persone diverse tra loro nelle attitudini e nelle abilità, con un percento di sempliciotti e di geni. Ma essendo identiche le loro necessità fisiche, il loro vitto panni e alloggio possono essere equamente razionati; e queste cose sono tutte ugualmente indispensabili. Il mozzo di bordo ha bisogno di mangiare di più e consuma i suoi vestiti più rapidamente dell'attentato ammiraglio; ma gli stessi redditi provvederanno all'uno e all'altro: essi sono ambedue ugualmente necessari al funzionamento della flotta; e la loro comune civiltà è una parte necessaria della civiltà della nazione e insomma del mondo. Ammiragli del medesimo grado hanno il medesimo stipendio, siano essi dei Byng o dei Nelson; e i mozzi di bordo, svelti o lenti, bravi o stupidi, sono anche pagati con lo stesso salario. Tutte le comunità civili consistono per lo più di classi entro le quali i salari e gli stipendi sono immutabili, le cifre variano nelle varie classi secondo il loro abituale tenore di vita, ma non da individuo a individuo per quanto svariati ne siano i caratteri e i talenti. Le differenze nel carattere e nel talento non possono stabilirsi in termini di denaro: per esempio, nessuno potrebbe supporre che perchè il signor Joseph Louis, campione mondiale dei pesi massimi nella boxe, in quindici riprese di tre minuti può guadagnare più di Einstein in quindici anni, le sue prestazioni valgano perciò cento otto mila volte più di quelle di Einstein.

I prezzi delle padelle e delle bibbie sono fissati non in base ai loro rispettivi meriti, ma secondo il loro costo marginale di produzione: produzione, cioè, nelle circostanze meno favorevoli. Le bibbie costano meno delle bottiglie di brandy e gli abiti costano meno degli anelli di brillanti, per quanto il loro valore sia infinitamente maggiore. Il rimedio, per il governo, è di controllare la produzione nell'ambito della sua desiderabilità sociale di modo che nessuno debba poter comprare un anello di brillanti mentre i bimbi girano nudi e cenciosi, e di provvedere che i cittadini non paghino per i loro beni utili più del costo medio di produzione. Ma prima che il vertice del socialismo o della civiltà o dell'umanesimo scientifico, e chiamatelo pure tutto ciò che volete, venga raggiunto, il Governo dovrà fornire il paese di mozzi e di ammiragli; e di conseguenza dovrà fissare i loro compensi. Ora è facile per un uomo di Stato democratico di saltar subito alla conclusione che, come noi costiamo tutti lo stesso per nutrirci, vestirli e alloggiare decentemente, non importando come possan variare le nostre attitudini, la soluzione più semplice è di dare a tutti la stessa porzione dell'introito nazionale. Ma questo lo farà scontrarsi nel fatto che costa più caro a produrre un ammiraglio come tale che un mozzo come tale, sebbene le loro necessità di esseri umani sian le medesime. Se noi infatti li riduciamo a un deno-

minatore comune, ci procureremo un numero superfluo di mozzi e nemmeno un ammiraglio. Il costo di produzione di un operaio come tale varia secondo la specie di operaio richiesto. Nel Giappone un operaio cotoniere in quanto tale ha un costo di produzione di un penny all'ora. Nel Lancashire egli costa venti pennies. Nella Russia zarista il costo di produzione di un lavoratore comune era di ventiquattro scellini al mese. Nei confini del *Commonwealth* britannico abbiamo lavoratori africani negri dai quali i colonizzatori rosei pretendono riconoscenza per una capanna, un pezzetto di giardino, il privilegio di essere sudditi britannici, l'istruzione a opera dei missionari nella dottrina cristiana, e otto scellini al mese in contanti.

Ora, legislatori e amministratori, impresari e dottori, avvocati e dottori e uomini di chiesa non potranno mai aversi a questi patti: essi costano in istruzione, cultura, nutrizione scelta, privacy, decenza e un certo agio. Quando il Governo sovietico intese in principio di dare a tutti i lavoratori una porzione identica del reddito statale che le loro fatiche producevano, esso si avvide che i lavoratori non producevano più nemmeno quanto bastasse a dare a ciascuno di loro più del compenso che retribuiva le fatiche più umili sotto lo Zarismo. Esso avrebbe allora dovuto o accrescere il reddito nazionale in misura tale da consentire che ogni lavoratore venisse pagato in proporzione alla sua qualifica professionale, ciò che non era immediatamente possibile, ovvero fare di meno di un servizio pubblico istruito, ciò che significava sfilare il puntello dalla ruota del carro comunista e precipitare in un completo fallimento. Si dovette pertanto abbandonare l'uguaglianza nei profitti finché il dividendo nazionale potesse alzarsi al livello professionale. Tale livello è raggiungibile e si prevede di poterlo raggiungere; ma nel frattempo la Russia ha una burocrazia e una classe di professionisti con introiti dieci volte maggiori di quelli dei taglialegna e degli acquaioli.

L'uomo di stato che miri a un'equa distribuzione degli introiti, scoprirà di dover fissare il salario a una cifra tale che nessun talento o genio si possa disperdere per mancanza dei mezzi necessari alla sua completa coltivazione. E poiché tale cifra eccederà sulle prime quella cui si giunge dividendo la somma del totale dei redditi nazionali per il numero degli abitanti del paese, egli dovrà conservare gli introiti della burocrazia e delle professioni alla cifra fissata, come un primo aggravio sul reddito nazionale. Il resto egli dovrà distribuirlo come meglio potrà proponendosi come punto di arrivo l'uguaglianza degli introiti, usando ogni espediente per accrescere il reddito nazionale e servendosi di tale accrescimento per adeguare i salari più bassi al grado immediatamente superiore, finché tutti i gradi siano adeguati alla cifra stabilita, e l'uguaglianza degli introiti venga, virtualmente se non matematicamente, raggiunta.

Poiché l'uguaglianza matematica non è per se stessa un fine. I politici con i quali Stalin perse la pazienza, quando li derise trattandoli da mercanti dell'uguaglianza non solo si scalmanavano per raggiungerla avanti che fosse possibile, ma non riuscivano ad antivedere che, quando essa fosse conseguita, avrebbe perduto di urgenza e di attualità. Persino nella società capitalistica esiste un livello al quale essa non ha più importanza. La differenza tra un introito di classe di un paio di centinaia di sterline all'anno o meno e di un paio di migliaia di sterline o più è disastrosa, perché la classe delle duecento sterline, fisicamente vigorosa e abitualmente laboriosa, viene impedita dalla propria miseria dal coltivare le sue riserve naturali di capacità direttive e di talento; e la classe delle duemila, debilitata dal proprio ozio parassitario, è parimenti esclusa dalla possibilità degli incroci con i lavoratori. Ma, quanto agli introiti di cinquemila e di cinquantamila (la cifra del milionario), tra di essi un tale divieto agli effetti della selezione eugenetica non ha più luogo. L'istruzione per gli uni e gli altri è la medesima. La carriera per loro è ugualmente aperta al talento. Essi si associano in termini di uguaglianza: appartengono ai medesimi circoli: mangiano lo stesso vitto, vestono i medesimi abiti, abitano nelle medesime piazze e strade dello stesso quartiere elegante della città. Alcuni di loro possono avere cinque case e altri solamente due; ma tutti ne possono abitare una soltanto alla volta. Si servono dei medesimi avvocati e medici; acquistano agli stessi negozi. In breve, possono sposarsi tra di loro. C'è tanto poco vantaggio personale a essere dieci volte più ricchi del proprio immediato vicino di casa che milionari del tipo di Carnegie e Pierpont Morgan, Ford e Morris, danno via le loro eccedenze e fondano i vari *trusts*, come quello di Rockefeller, di Cilgrim e simili, al fine di sbarazzarsi del denaro superfluo e impiegarlo a «far bene». Un lascito di ventimila sterline, che è il sogno dorato di un povero, fa bestemmare un ricco perché gli dà fastidio di esigerlo e di investirlo. Di con-

seguenza, quando la intera popolazione sia innalzata al livello medio di cinquemila sterline, gli obiettivi principali della eguaglianza nell'introito saranno assicurati, e il Governo, anche se dovrà ancora preoccuparsi che nessuna classe s'impoverisca, non dovrà per questo impedire che un qualsivoglia individuo si arricchisca se egli (o ella) lo può e crede ne valga la pena. Una tale ambizione può anzi anche venire incoraggiata quando agisca da incentivo a un aumento nella produzione. Nella U.R.S.S. si trovò che era impossibile di aumentare la produzione, o anche soltanto conservarla, finché il lavoro specializzato e il sistema dei compensi proporzionati al rendimento non venne stabilito a onta dei mercanti dell'uguaglianza. Quando il Socialismo democratico abbia raggiunto la sufficienza dei mezzi, l'uguaglianza delle opportunità, e la possibilità di matrimoni misti per tutti, con la produzione mantenuta nel suo ordine naturale dagli articoli necessari a quelli di lusso, e i tribunali immunizzati dalla minaccia di legali mercenari, la sua opera sarà compiuta; poiché queste cose e non già un'astrazione matematica quale quella della uguaglianza dei redditi sono la sua meta reale. L'attuale stratificazione della società verrà livellata nei limiti in cui le più ampie possibilità dell'umana natura non siano più soffocate dagli stenti; ma sarà ancora la natura umana, con le sue iniziative, ambizioni ed emulazioni in piena efficienza, con le sue persone superiori e precorritrici, medie e conservatrici, e relativamente arretrate e inferiori, tutte al loro posto naturale, tutte ben nutrite, istruite al limite massimo della loro capacità e autorizzate a sposarsi tra di loro.

L'uguaglianza non può andare più oltre.

BERNARD SHAW

LA CORRISPONDENZA

LIBERALISMO IN ROMANIA

Caro Direttore,

in merito all'articolo della *Pravda*, riprodotto dall'*Unità* nel suo numero del 13 marzo, sulla situazione romena credo sia utile precisare ai fini di non generare equivoci che il partito nazional liberale di cui parla l'articolista non ha nulla a che fare con il Partito Liberale romeno che attualmente è al governo. Il Partito Liberale romeno ha avuto, e ha tuttora l'incontrastato primato politico nella vita del paese. Da più di un secolo, esso, del resto, è il più potente fattore di pace e di progresso in un paese che è dovuto passare improvvisamente da situazioni di vita arretratissima a forme civili e politiche moderne.

Per quel che si riferisce poi alla crisi romena e all'azione di Radescu, mi pare che esse abbiano una più profonda radice ed un significato più vasto di quanto l'articolista afferma assai superficialmente. Ma non è nella nostra intenzione analizzare a questo punto i motivi che hanno prodotto tanti sconvolgimenti in Romania: ad ogni modo una maggiore comprensione da tutte due le parti avrebbe risparmiato al paese l'orrore di una lotta fratricida.

Giorgio Tatarescu, ex presidente di Consiglio negli anni più torbidi della storia romena contemporanea, discepolo di Ionel Bratianu, fu considerato sin dal 1933 quale capo dei liberali romeni, al posto dell'assassinato Presidente del Consiglio, Duca. I liberali romeni hanno sempre perseguito una politica di amicizia con l'Unione Sovietica. Proprio durante il governo Tatarescu, paladino di una duratura intesa con l'Unione Sovietica, si è giunti infatti alla instaurazione di normali rapporti diplomatici tra i due paesi.

Oggi il Partito Liberale romeno, largamente rappresentato nell'attuale governo, appare quant'altro mai sollecito delle nuove esigenze e dei nuovi orientamenti politici e sociali. Tatarescu, vice presidente e Ministro degli Affari Esteri, è la prova più tangibile che la Romania intende rispettare la sua tradizionale politica di collaborazione con le grandi democrazie occidentali, ma anche mantenere i più cordiali rapporti con la nostra grande vicina orientale. Il merito dei liberali romeni è appunto di saper mantenere un giusto equilibrio tra i due mondi, per la pace e la prosperità non solo della Romania, ma di tutta l'Europa.

Gheorghe Grama
Roma, via Paola 24

INATTUALITA' D'UN PROBLEMA

Egregio Direttore,

in relazione alla corrispondenza « Franche parole ai liberali » a firma Leone Cattani, da lei pubblicata nel n. 5 de *La Città Libera*, mi permetto segnalare ai lettori, come interessante curiosità, qualche passo dell'editoriale dell'*Unità* del 15 marzo:

« E' necessario — si legge in quell'editoriale — occuparsi anche di certe intemperanze che si dicono di sinistra e che consistono nel porre e riporre, a torto e a traverso, delle rivendicazioni inattuabili e quindi inattuali e nel subordinare a quelle ogni possibilità di conquiste democratiche. Più frequentemente e in modo più grave queste intemperanze si manifestano a proposito della questione istituzionale la quale viene da taluni presentata come il perno di tutta la situazione italiana e sembra anzi essere per certe correnti politiche della democrazia italiana l'unica preoccupazione. Risolta la questione istituzionale, sembrano pensare taluni, cambiata la monarchia in repubblica, tutto sarà automaticamente risolto, le cose andranno benissimo ed ogni buon democratico sarà perfettamente soddisfatto. Cerchiamo, dunque, di buttar giù la monarchia il più presto possibile e intanto riferiamo a questo ogni altro problema politico italiano. Questa posizione ama presentarsi come una posizione di sinistra. Essa è in realtà una posizione di destra ed è perfino, tal volta, una posizione nettamente reazionaria. Tutti sappiamo, intanto, che la questione istituzionale non può essere risolta oggi. E se tutte le forze politiche serie del paese hanno accettato, sia pure talvolta a denti stretti, la tregua, gli è appunto ch'esse hanno la coscienza della impossibilità che tale problema sia risolto prima della liberazione di tutto il territorio e della convocazione dell'Assemblea Costituente. E' proprio e soltanto l'Assemblea Costituente che potrà risolvere il quesito: monarchia o repubblica, e noi tutti — particolarmente proprio noi comunisti che siamo profondamente convinti della necessità di una Repubblica democratica — abbiamo il dovere di augurarci che non intervenga nella situazione alcun elemento capace di porre il problema istituzionale su un terreno diverso da quello legale della Costituente ».

Ho creduto opportuno segnalare queste affermazioni, che a lei certamente non saranno sfuggite, ma che comunque interessano i lettori di *Città Libera*, poichè mi sembra che nell'atteggiamento della Direzione del P. C. si ritrovi un motivo già chiaramente espresso dal Partito Liberale ed enunciato, del resto, a suo tempo, da Benedetto Croce.

Remo Rossi

Roma, Via Guboni 6

PERCHE' POSSANO STUDIARE

Caro Direttore,

Ad iniziativa di un gruppo di studiosi, di uomini politici e di operai, viene in questi giorni spedita, a molti esponenti del mondo culturale, politico e del lavoro, la seguente lettera:

« Uno dei più gravi problemi sociali della civiltà contemporanea è costituito, come Lei ben sa, dal fatto che non tutti i giovani possono esplicare pienamente le loro attitudini, perchè a molti di essi le ristrettezze economiche vietano di estendere oltre un certo periodo di tempo la loro preparazione, prima dell'inizio del lavoro remunerativo.

Lo Stato di domani si troverà di fronte a questo problema, e dovrà risolverlo. Ma intanto non ci sembra indegno di uomini di buona volontà il contribuire in qualche modo a preparare questa soluzione, creando un'istituzione che si prefigga il compito di fornire borse di studio a giovani, i quali pur essendo del tutto meritevoli di conseguire un grado superiore d'istruzione e di iniziare o proseguire gli studi universitari o di perfezionamento scientifico, non possono farlo per motivi finanziari.

Noi ci rivolgiamo a tutti coloro che, consci dell'importanza del problema, siano disposti a condividere questa iniziativa e a darci il loro consiglio, anche per quanto riguarda la struttura dell'ente da costituire a tale scopo.

Con la piena fiducia che Ella vorrà accogliere il nostro invito, La preghiamo di inviare la Sua risposta all'indirizzo del Dr. Giacinto Maselli, via Belluno 1, Roma. Tutti coloro che avranno dato la loro adesione di massima a questa iniziativa saranno da noi convocati al più presto, per un esame generale del problema e delle possibilità concrete della sua soluzione ».

La ringrazio, caro Direttore, dell'ospitalità offerta nella sua rivista a questa iniziativa che si propone di accogliere adesioni per la soluzione di un importante problema della vita nazionale.

Giacinto Maselli

Roma, Via Belluno 1

LA LIBRERIA

LE VIE NUOVE DEL SOCIALISMO di IVANOE BONOMI — Roma, Sestante, 1944.

La lettura di questo volume, apparso la prima volta nel 1907, ed ora ristampato per avvicinare i giovani attuali a «...la formazione intellettuale di altri giovani che, quasi quaranta anni fa, raccoglievano nei loro scritti i frutti delle loro letture e i risultati delle loro prove », fornisce il motivo di una feconda esperienza.

Il suo significato già si delinea nell'introduzione alla ristampa, dove l'A. con efficace affettuosità, rievoca la ricerca svolta dai socialisti, sul finire del secolo scorso, per determinare il metodo migliore da seguire nel loro nobile lavoro. Da siffatta ricerca, che divideva il socialismo in corrente riformista e corrente rivoluzionaria, traspare infatti la crisi teorica del marxismo, promossa, contro ogni consapevole proposito, dall'acuto spirito di Antonio Labriola, ossia si palesa la potenza del dominio allora esercitato dal pensiero sull'azione. Noi, invece, siamo intimamente esperti della potenza inversa. In tal modo, fin dalle prime pagine del libro, ci troviamo presi in un dibattito che non possiamo evadere; ma nel quale l'A. pur parlando con solida e pacata umanità, non ci fornisce quanto gli chiediamo.

In breve il libro è una copiosa dimostrazione della necessità logica di essere riformista che domina il socialismo. La dimostrazione si muove da un'accurata analisi delle divergenze formatesi fra l'effettivo processo storico della società e la dottrina catastrofica del rovesciamento della prassi; si sviluppa nell'indicazione dell'intima coincidenza, mascherata soltanto da suggerimenti tattici, fra metodo riformista e concezione marxista del divenire sociale; si allarga, infine, nella fiduciosa constatazione dell'affermarsi della democrazia per cui lo stato non è più strumento di una sola classe, ma della classe che di volta in volta ha nelle mani il governo, e quindi anche del proletariato.

La dimostrazione è acuta, tranquillamente ribelle ad ogni dogmatismo chiesastico, tuttavia da un lato aderisce troppo all'insegnamento caduco di Marx, dall'altro ne ignora quello imperituro. Precisamente essa interpreta la storia contemporanea come espressione del necessario sviluppo, spontaneo ed universale, del capitalismo, quando in realtà questo è una particolare creazione del popolo inglese e può nella sua diffusione arrestarsi dinanzi a disadatte condizioni spirituali. Viceversa la dimostrazione ignora che Marx ha per il primo sostanzialmente indicato come l'attività morale implichi quella economica, o in altri termini come ogni progresso morale dia forma ad una necessaria sostanza economica. Ne segue che la dimostrazione è accettabile, solo nell'ipotesi che il lavoro necessario a sviluppare l'economia capitalistica sia svolto spontaneamente dalla società, e quindi in questa sorga il rapporto d'opposizione fra borghesia e proletariato che il riformismo intende conciliare gradualmente, ma al di fuori di una simile ipotesi la dimostrazione rimane senza efficacia.

D'altra parte, nel dibattito in cui egli ci trascina, noi chiediamo all'A., appunto quanto si può fare fuori di quell'ipotesi, ed ai suoi suggerimenti opponiamo l'opera di Lenin e di Stalin, volta a produrre con azione d'imperio l'evoluzione economica che non si produce spontaneamente. Ciononostante la lettura di questo libro non si conclude senza un risultato positivo. In realtà esso, se non annulla la nostra consapevolezza della necessità di agire sulla struttura stessa delle società, l'arricchisce dell'ammonimento che qualsiasi azione d'imperio si realizza in quanto perda ogni carica coercitiva, e nella sostanza sia libera creazione di chi nell'apparenza la subisce.

Agostino degli Espinosa

RIFARE L'ITALIA di FILIPPO TURATI — Roma, Sestante, 1944.

Altrettanto utile della ristampa del volume di Ivanoe Bonomi, è quella del fondamentale discorso pronunciato da Filippo Turati, alla Camera il 26 giugno 1920, nel quale il leader socialista intendeva suggerire il modo di colmare l'*hiatus* apertosi nello sviluppo storico del popolo italiano, efficacemente indicato, mesi prima, dall'On. Treves quando volgendosi ai rappresentanti dei cosiddetti partiti borghesi, nella medesima Camera, aveva detto: « La crisi di questa ora tragica è precisamente la seguente: voi non potete imporci il vostro ordine e noi non possiamo ancora imporvi il nostro ». Il suggerimento, tralasciando ogni specificazione tecnica, si condensava, come è noto, nell'affermata necessità che «...lo Stato italiano, diventi di

politico, economico; anticipazione precipitata del comunismo classico, secondo la definizione e il presagio del nostro Engels, per il quale il « Governo degli uomini » doveva, nel comunismo, diventare « l'amministrazione delle cose ».

Perché quel suggerimento non è divenuto azione? La risposta richiama ancora una volta la carenza del senso dell'azione che caratterizzava la classe politica italiana pre-fascista, ricca invece d'intellettualità e di sinceri ideali.

In concreto Filippo Turati non s'illudeva che l'evoluzione economica dell'Italia, di chi fissava anche, forse con un eccesso d'ottimismo autarchico, i lineamenti, potesse essere promossa dalla borghesia che riteneva inetta ad un tal compito massiccio; reclamava anzi l'intervento sistematico dello stato. Tuttavia, pur con la piena consapevolezza di questa necessità, egli ed i suoi compagni non tendevano spregiudicatamente ad assumere il potere, ma lo rifiutavano presi dal timore di non essere seguiti dalle masse di cui erano capi.

Nel contemplare simili aggraziate riluttanze, un'eco potente ricorda le parole spietate di Stalin: « Potete arrestare e deportare decine e centinaia di migliaia di kulaki, ma se parallelamente a tutto ciò non fate anche il necessario per accelerare la costruzione delle forme nuove dell'economia rurale, in vista di rimpiazzare le antiche, allo scopo di rompere le forme capitalistiche, allo scopo di liquidare le fonti di produzione agricola capitalista, il kulakismo rinascerà e continuerà a crescere ». L'eco tuttavia ha un compito meramente polemico, decidendosi con fermezza: o gettarsi nella rivoluzione convinti della vitalità delle trasformazioni imposte, oppure agire criticamente dall'interno, adoperandosi a promuovere con opportune riforme uno spontaneo processo d'evoluzione sociale.

In tal modo se la critica da muoversi al riformismo, nella sua attività trascorsa, è di non avere compreso la necessità di applicarsi in uno sforzo di trasformazione strutturale della società, al rivoluzionarismo si può opporre la critica inversa, accusandolo di non avere saputo scegliere il metodo efficace per compiere lo sforzo oggettivo di cui aveva chiaramente inteso la necessità.

A. d. E.

LETTERE AI FIGLI, di MARIA TERESA D'AUSTRIA, a cura di ALBERTO SPAINI — Roma, Edizioni della Bussola, 1945.

Su Maria Teresa il giudizio più sicuro — se non il più famoso che rimarrà sempre espresso dalle malignità di Federico II — è quello dato da Hofmannsthal, che cioè essendo in lei predominante il sentimento della maternità, ella trattò il pezzo di mondo affidatole come se fosse un essere vivente capace di percepire le sensazioni della vita. Il suo modo di sbrigare gli affari di stato era difatti quello d'una buona madre; ricevendo in udienza ella sembrava una madre che prestasse orecchio alle lamentele dei suoi, pronta a dare consigli ed a prestare aiuto.

Allargando il concetto ed estendendolo dalle pratiche cerimoniali all'azione politica e alla funzione storica di Maria Teresa, Alberto Spaini arriva a dire che nella prima metà del '700 il complesso statale austriaco fu salvato dal felice incontro di quelle frazioni etniche, ignote a se stesse come organismi ancora minorenni, con la grande potenza vitale e materna di Maria Teresa, la grande madre « che per la sua vitalità sconfinata ci riporta quasi ai tempi mitici, alle prime origini umane ».

Era in lei una cieca vitalità, una volontà indomabile di vivere e di dare vita, come donna e come sovrana. Madre di sedici figli, quando essi hanno raggiunta la pubertà, è presa quasi da una smania di dar loro moglie o marito e non si dà pace se il numero dei nipoti non si accresce regolarmente. Quella sua politica di matrimoni (con la quale peraltro rese infelici almeno cinque dei dieci figli giunti all'età matura) non si distingue facilmente, d'altra parte, dalla politica generale, da quella che aveva per oggetto non i figli ma i possessi. Non si distingue facilmente in Maria Teresa la regina dalla madre.

Questa potrebbe essere la sentenza conclusiva e definitiva sulla personalità dell'imperatrice, e da questa lo Spaini ha preso le mosse per scegliere e raccogliere dal monumentale epistolario che di lei ci è rimasto tutto ciò che invece può servire a segnare quel confine. Perché, se pur è vero, come da altri fu notato, che la grande imperatrice « usava lo stesso stile personalissimo e l'identica affettuosità tanto se scriveva a un suo ambasciatore quanto a una persona qualunque »; se pur s'avvicina al vero l'asserzione che ella « usava la stessa forma sia nelle comunicazioni scritte a ministri e generali, sia nella corrispondenza con i suoi figli », rimaneva ancora da compiere quella ricerca intelligente e sensibile che lo Spaini ha fatto per

cogliere nell'epistolario familiare quelle voci più segrete e più intime, più spontanee vale a dire, che rivelano la profonda personalità della grande madre.

I risultati della ricerca sono stati sorprendenti: ne è venuta fuori una delle personalità più bizzarre e, all'occhio dello storico, più sconcertanti che si conoscano, fatta d'un misto di buon senso davvero sovrano e di ostinazione cieca e irragionevole. L'eccezionale personalità traspariva anche da un semplice esame stilistico, essendo state le lettere di Maria Teresa, « quelle scritte in tedesco, considerate sempre come un *monstrum*: ella usava, salva l'ortografia, un tedesco tutto suo, misto di termini aulici e di dialetto viennese, assolutamente remoto dalla lingua letteraria, ma che potrebbe servire da modello di stile per un nuovo-tedesco, se qualcuno avesse il desiderio di rinnovare la lingua. E son lettere piene di spiriti bollenti, di sfoghi, di furie, donde ha risalto la più ostinata, la più irragionevole donna che mai cinse corona.

Il metodo che lo Spaini ha seguito nella presentazione e nelle annotazioni dell'epistolario può servire di modello a chi ha cura di simili edizioni, per la felicità di certo inquadramento nella divisione delle lettere per gruppi e del senso sicuro delle proporzioni in un commento che non sovrappiù il testo ma lo integra chiarendolo.

Vittorio Gorresio

LE CAMP DE LA MORTE LENTE, di JEAN JACQUES BERNARD — Paris, Albin Michel, 1944.

Tra i settecento ebrei francesi che i tedeschi, appena entrati in Parigi, andarono ad arrestare, uno per uno, nelle loro case, era anche J. J. Bernard, il figlio di Tristan, l'autore del « Teatro del silenzio ». Dieci minuti di tempo, il camion al portone, l'ordine secco di far presto e di portare con sé biancheria di ricambio e viveri per un giorno: tutto il triste cerimoniale degli incontri tra tedeschi ed ebrei in tutto il territorio dell'Europa occupata. Bernard si mette in fila con gli altri, parte per il campo di concentramento (anzi « di rappresaglia » come dicono i tedeschi per distinguerlo da quelli dei politici o dei prigionieri di guerra) soffre, con gli altri, il martirio di questa morte lenta per fame, a cui i tedeschi sottopongono un migliaio di uomini scelti tra quelli più in vista del mondo politico, artistico, industriale della capitale. Ebrei, *Juifs*, come dicono. Ma ebrei francesi, o francesi ebrei? E' qui che il tono delle memorie di Bernard — di fronte al tentativo tedesco di trascurare in loro la caratteristica nazionale per sopravvalutare e fare esclusivamente emergere quella razziale — si leva alto, si fa disperata affermazione di un sentimento, veemente tentativo di chiarire finalmente l'equivoco che pesa sulla questione ebraica. « Sia ben chiaro che se dovrò perire in questa avventura — dice ad un amico, appena arrestato — io sarò morto per la Francia; non voglio esser rivendicato come martire del sionismo ».

Nel campo di Royallieu i francesi, insieme ad un gruppo di ebrei apolidi di vari paesi europei, vivono cercando di salvare, nel loro lento avvicinamento alla morte, le ragioni migliori della loro vita. Pressati dalle mille piccole miserie del fisico, spinti dall'istinto di conservazione ad un progressivo abbandono del controllo di sé, questi uomini riescono sino all'ultimo a mantenersi fedeli ad un modello di umana dignità, a non dimenticarsi e a far valere, al di sopra delle ragioni della carne, le ragioni dello spirito. Affamati, riescono a non leticare per la divisione della zuppa. Estenuati, hanno ancora la forza di passeggiare e conversare su temi elevati. E poi soltanto di conversare. Fino a che anche questo diviene impossibile. Un giorno infatti un conferenziere è colto da improvvisa amnesia e non riesce più a proseguire il discorso. Rivolto allora ai compagni dice: « voi avete qui una dimostrazione interessante degli effetti della denutrizione su una mente sino a questo momento lucidissima ». Gli astanti, che sono sdraiati sui pagliericci per risparmiare energie e non hanno nemmeno la forza di muoversi per i loro bisogni, applaudono debolmente.

Bernard racconta tutto ciò, ed i suoi ricordi non cercano mai di farsi requisitoria, di assurgere a una posizione di definitivo giudizio. Mantenendo invece quel tono di assorta comprensione, di discrezione onesta e meditata che ci assicurano, in definitiva, del grado di una civiltà. Non soltanto letteraria. Basterebbero, a prova, le parole con cui chiude il volume: « Il più duro, forse, fu trovarmi davanti a istinti a cui, malgrado tutto, mi rifiutavo di credere. Ma il dio della vendetta non è il mio dio e Compiègne non è riuscita a insegnarmi l'odio per gli uomini: ma soltanto la pietà ».

Enzo Forcella

SPETTACOLI E MUSICA

LIRICHE VOCALI MODERNE

Ventun'anni fa Alfredo Casella presentava al pubblico italiano il *Pierrot Lunaire* di Arnold Schoenberg in un'edizione da tutti dichiarata esemplare. La settimana scorsa era ancora Casella — più vivo e più convinto che mai nella sua ormai trentennale opera di divulgatore d'ogni nuova espressione artistica — a farci conoscere, in un'edizione non meno esemplare, i quindici *lieder* dello stesso autore su testi poetici tratti dal *Libro dei giardini pensili* di Stefan George, cantati da Susanna Danco. Se la memoria non ci tradisce, nel lungo periodo di tempo trascorso poche o poche volte il nome del compositore viennese, attualmente in California, è apparso nei programmi dei concerti italiani, anche prima delle cosiddette leggi razziali. Ma, per la verità, un relativo decadere della sua rinomanza c'è stato in ogni parte d'Europa, dopo il grande rumore sollevato dalle sue opere fra il '20 e il '30. Non conosciamo la produzione schönbergiana degli ultimi anni — vale a dire dal '30 in poi — comprendente pagine che saranno forse importanti, come l'opera *Von Heute auf Morgen*, il *Concerto* per violino, il *IV Quartetto*, e altre; ma di quelle precedenti, nessuna ci par d'un interesse superiore o uguale a quello del *Pierrot Lunaire*, nel quale la poetica schönbergiana e il suo *modus operandi* sono esemplificati in modo particolarmente dimostrativo e felice. In questi *lieder* del George, come in altre pagine dello stesso periodo, il linguaggio musicale non è ancora divenuto forma, è ancora allo stato di lessico e di formule grammaticali e sintattiche, e soprattutto non trova una soddisfacente rispondenza alla espressione, alla *stimmung* del poeta tedesco. In essi il compositore muove soltanto il primo passo verso la liberazione — che tuttavia non sarà mai realizzata appieno — dall'influenza decisiva dell'ultimo romanticismo viennese, dalla triade dominante Brahms-Bruckner-Mahler. In fondo, tutto ciò che Schönberg farà, sarà sempre in funzione di anti-romanticismo, non ci dirà mai una parola di valore «positivo», che apra la via al futuro.

Quando i *lieder* dell'op. 15 furono eseguiti per la prima volta a Vienna, l'autore dichiarò che soltanto allora egli aveva potuto realizzare un ideale di espressione e di forma che lo agitava da molto tempo, in contrasto con una forma tradizionale, cui si sentiva irrimediabilmente legato. Senonché egli non s'accorgeva quanta parte della sua illusoria liberazione dipendesse dall'inserzione, forse inconsapevole, nel tessuto essenziale della sua composizione, di elementi d'origine impressionistica; e questi finivano per creare atmosfere armoniche e timbriche di riconoscibilissimo gusto debussiano, nelle quali aveva uno strano sapore di eterogeneità, quasi di esoterico, il melodizzare, inconsueto per gli intervalli e per la punteggiatura del periodo.

Alla fine dello stesso concerto — il quarto della serie di «Musica Viva» — Casella e Susanna Danco ci fecero riascoltare l'ampia *Sera fiesolana* (che non è del Casella più significativo) e le deliziose *Histoires naturelles* di Ravel, in un'esecuzione d'altissima classe.

Guido M. Gatti

TEATRO INFIAMMABILE

Per una ponderata convinzione noi preferiamo le commedie sbagliate. Intendiamo, le commedie dichiaratamente sbagliate per quella generosità che alberga negli animi degli autori insoddisfatti. La quale generosità, ampliando il discorso, ritroviamo alla base di ogni grande sommovimento artistico. Noi siamo persino grati a colui che sacrifica un modesto successo (che potrebbe ottenere osservando la regola corrente) per dire la parola irritante, fuori tempo, o almeno incerta, la parola che troverà la giusta incomprensione oppure l'indifferenza degli ascoltatori. E' sulle parole irritanti ed incerte delle avanguardie che gli autori sopravvenienti potranno costruire col tempo le loro dimostrazioni più applaudite. Dieci anni di fischi pazientemente raccolti dagli ormai dimenticati autori del teatro simbolista o futurista portano alla saggezza, mettiamo, di un Thornton Wilder, che utilizza i loro macchinismi minuti e li scarica di ogni irritante prepotenza e intemperanza. Ma di queste commedie sbagliate, gli autori dei nostri giorni, troppo ammaestrati dal gusto solito, dall'esperienza e dagli impresari, non ne danno: specie in Italia, dove il conformismo suggerisce agli autori di sbagliare le loro commedie non per generosa intemperanza, ma, piuttosto, per

immaturità di ingegno o per fretta di calcolo. Vi sono anche altri autori che preferiscono sbagliare le loro commedie sottoponendole ad uno sforzo di concezione insolito e senza speranze. Questi sbagli, perlomeno, divertono.

Ad uno sbaglio del genere si è divertito (direi persino svergognato), il pubblico di un teatro romano, la settimana scorsa. Da molti anni non succedeva che il pubblico interrompesse una rappresentazione, che attori e autore ingaggiassero con lui una brava e accalorata discussione. Da molti anni non s'era udito un così confortante temporale di fischi, come quello che ha coperto la conclusione del lavoro. Erano fischi che si dichiaravano più innamorati essi del teatro che non gli annoiati, prudenti, scialbi applausi ai quali una disposizione di polizia ci aveva abituati. E che, per le nostre orecchie, avevano lo stesso insopportabile suono di altri più colpevoli applausi.

La commedia sbagliata che ha avuto il potere di indignare il pubblico romano, eccitare la sua facoltà di giudizio e divertirlo, è fatica particolare di Luigi Chiarelli, nome tanto noto ai nostri lettori che non tenteremo di illustrarlo. Titolo della commedia: «Il Teatro in fiamme»; e mai titolo ci è apparso più evidente.

«Teatro in fiamme» tratterebbe una questione di attualità sindacale, se dovessimo credere all'evidenza; ma grossi disegni si nascondono sotto la modesta apparenza della trama. Pensate ad una compagnia di attori che è incerta se cedere ad un nobile impresario — per giunta amante della prima attrice — oppure costituirsi in cooperativa; spinta alla seconda soluzione da un operaio macchinista che preconizza un migliore avvenire per il Teatro, e tratta invece alla prima dall'ignavia, dallo scetticismo dei suoi componenti. Non è questo il quadro della società odierna? — Inutile aggiungere che l'autore partecipa per il macchinista e per la cooperativa, e aborre il nobile impresario. Il contrario ci avrebbe ormai sorpresi. Ma il pubblico non sembra molto allenato alle allegorie; e malgrado le esplicite dichiarazioni dell'autore sulla tesi adombrata nel suo dramma, malgrado la vittoria del macchinista e la morte della prima attrice, malgrado la costituzione dell'agognata cooperativa, ha mantenuto il suo irriverente contegno sino alla fine. A meno che sotto il suo furioso dissenso non abbia voluto celare un'altra più sottile e convincente allegoria, che non sta a noi, dopotutto, rendere intelligibile.

Ennio Flajano

DUE MODI D'ORATORIA

Il metodo democratico, il quale mira a persuadere, preferisce la conversazione alla suggestione e i suoi argomenti, come le sue figure retoriche, si rifanno all'umiltà di un ordine domestico e quotidiano. Lungi dall'eloquenza perentoria della tiranide, che nasconde la propria ipocrisia all'ombra d'immagini epiche e truculente, nulla è più umano e meno paludato di quest'altra oratoria che sdegna ogni riferimento eroico e predilige l'umorismo e la satira personale; qui la dignità della storia è affidata molto meno alla forma del discorso che alla verità degli argomenti e all'imponenza stessa degli eventi.

Il tono di «Abramo Lincoln» è dettato dal tono di quei due discorsi del Lincoln, dei quali non vuole essere che la cornice, e la vita del Presidente vi è raccontata con felice semplicità in un seguito un po' monotono di scene che fanno un commento discreto agli episodi storici salienti e paiono ricalcate sulle illustrazioni di un vecchio libro, secche stanno ferme e isolate. Manca tra l'una e l'altra l'integrazione di un testo storico che, d'altronde, esulerebbe dai limiti espressivi del cinematografo, mancanza cui si è tentato di provvedere animando la vicenda, non senza abilità e delicatezza di tocco, con motivi psicologici e umani. Così il tema della riluttanza dinanzi all'azione politica per l'intimo presentimento di una tragica sorte e, più tardi, l'accettazione di essa con una virtù tra biblica e stoica, conferiscono al personaggio una certa consistenza drammatica. Ma è chiaro che, messo dinanzi all'alternativa tra i motivi di una verosimiglianza tutta psicologica e romanzesca e i dati iconografici della tradizione, il regista John Cromwell ha preferito attenersi a questo che, da un punto di vista cinematografico, è l'unico modo di certezza storica; e l'illustrazione ha prevalso sull'intuito.

Un'illustrazione, peraltro, piena di senso e di colore, che si esprime in larghi quadri storici di quell'età ancora arcaica e quasi leggendaria del progresso americano e che sembra avere raggiunto pienamente il suo intento didattico, se si deve giudicare dall'atteggiamento di sospesa attenzione con cui il pubblico di questa nostra età di difficile gestazione democratica ha seguito la lunga e un po' faticosa vicenda, come per farsi l'orecchio alla voce pacata della vera democrazia.

Emanuele Farneti

LA VITA ROMANA

FINALI DELL'ALTA CORTE

Il momento più drammatico e più teso vissuto da tutte le persone che partecipano e assistono alle sedute dell'Alta Corte di Giustizia, è quello finale della sentenza. E' come un grosso punto interrogativo sospeso nell'aula. Gli sguardi degli imputati, dei difensori, dei carabinieri di servizio e del pubblico, vanno alla porticina di fondo dalla quale, a un certo momento, entreranno il presidente e i giudici.

L'ufficiale giudiziario tiene a portata di mano la mantellina rossa. Il primo a comparire nell'aula è il Pubblico Ministero, in toga nera con cordoni d'oro, che prende posto al suo tavolo. Poi l'ufficiale giudiziario, che ha indossato la mantellina, grida: — Tutti a posto. — I difensori, dopo avere scambiato un'ultima parola con gli imputati, e averli confortati, si dirigono verso le loro poltrone, il pubblico si alza in piedi e guarda ora la porta e ora il volto degli imputati, per leggersi i sentimenti e le reazioni di quel momento.

La porticina si apre, e l'ufficiale giudiziario annuncia: — l'Alta Corte. — Entrano in fila indiana; davanti a tutti è il Presidente, un magistrato tondo e piccolo, dai tratti energici. Lo seguono i giudici. Quando tutti sono a posto, il Presidente si copre la testa col tocco, e con voce tremante di emozione legge la sentenza.

E' una scena che, senza varianti, abbiamo visto ripetersi quattro volte nel giro di dieci mesi.

Il primo processo discusso davanti all'Alta Corte fu quello contro Caruso e Occhetto. Caruso era stato questore di Roma al tempo della dominazione tedesca; su di lui si era concentrato l'odio del popolo. Il ritardo del processo dovuto anche alla frattura riportata dal Caruso durante il suo tentativo di fuga al nord, aveva suscitato un grave malcontento. Il giorno dell'udienza, nella grande aula della Cassazione al Palazzo di Giustizia, il pubblico gremiva anche i corridoi e il piazzale sul Lungotevere. Si voleva dare al processo la più larga pubblicità e solennità, e si scelse un luogo inadatto. Il processo non vi fu, quel giorno; vi fu, invece, il linciaggio di un teste a carico.

Dopo il fatto, l'Alta Corte abbandonò il Palazzo di Giustizia, e si ricoverò nel salone dell'Accademia dei Lincei. Il pubblico non fu più ammesso. Assistevano i giornalisti e alcuni invitati. Un pubblico tranquillo, che non avrebbe turbato con atti inconsulti il corso della giustizia. Due processi furono celebrati in quell'aula: contro Caruso e Occhetto, e contro Azzolini. I processi contro i generali Del Tetto e Pentimalli e Roatta e compagni, si sono svolti nell'aula magna della antica Università di Roma, alla Sapienza.

Quattro processi in dieci mesi; tre sedi per quattro processi. E durante e dopo ogni processo, polemiche, manifestazioni, disordini. Quello dell'Alta Corte è un bilancio attivo? Dal punto di vista politico, no. La condanna, a pene variabili, di personaggi secondari, non ha soddisfatto il bisogno di giustizia del popolo. Anzi, i risentimenti sono più vivi oggi, dopo 10 mesi e tre processi, che non al tempo del primo processo Caruso; e lo hanno provato i disordini accaduti a Roma il 6 marzo di quest'anno.

Dal punto di vista meramente giuridico, il risultato non è diverso. In quattro circostanze diverse, l'Alta Corte ha seguito quattro diversi criteri di giudizio. Tra una condanna e l'altra non esiste nessun nesso, nessuna conseguenza. Come potrà, l'Alta Corte, indirizzare e guidare le magistrature inferiori nella complessa giurisprudenza della punizione dei delitti fascisti? Dopo l'ultima sentenza contro l'evaso Roatta e compagni, tutti gli avvocati della difesa hanno elevato una fiera protesta per il verdetto della Corte. Persino alcuni giornali dell'opposizione, che si sono fatti sempre interpreti del desiderio popolare di una rapida ed esemplare opera di giustizia, davanti alla recente sentenza si sono mostrati perplessi.

Non sappiamo se il difetto sia nella legislazione sui delitti fascisti, oppure nel funzionamento dell'Alta Corte, troppo soggetta, forse, alle reazioni e agli ondeggiamenti della piazza. Sappiamo, però, che fino ad oggi la punizione dei delitti fascisti non ha fatto un passo avanti né nella coscienza giuridica né in quella politica. Forse ciò si avrà il giorno in cui il Presidente dell'Alta Corte potrà, finalmente, leggere la sentenza con voce ferma e serena.

Boezio

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel suo prossimo numero pubblicherà:

LUIGI SALVATORELLI: *Il problema tedesco.*

LEOPOLDO PICCARDI: *L'alimentazione: problema morale.*

CLAUDIO SALMONI: *I Cetnici.*

BASILIO CIALDEA: *La guerreggiata neutralità della Turchia.*

CARLO GRAGNANI: *Economia programmata in Inghilterra?*

MASSIMO BONTEMPELLI: *Panorama delle attività umane.*

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Destino della «Bella Hélène».*

GUIDO PIOVENE: *Arte.*

FRANCESCO JOVINE: *Teatro.*

A. PICCONE STELLA: *L'antreamont tornato alla ragione.*

FRANCESCO FLORA: *Viaggio di fortuna.*

GUIDO DE RUGGIERO: *Individualismo e socializzazione.*

MODESTINO PETROZZIELLO: *L'amministrazione delle Belle Arti.*

ERNESTO CODIGNOLA: *Scuola unica.*

BONAVENTURA TECCHI: *Il «salto»: tipico atto fascista.*

Nel

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera. Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

Con il ripristino dei servizi postali il giornale è inviato agli abbonati a mezzo posta in tutta l'Italia liberata.

A Roma verrà recapitato a domicilio con la prima distribuzione della mattinata. Il costo degli abbonamenti è:

Anno	L. 500
Semestre	» 260

L'importo dell'abbonamento a mezzo vaglia postale o assegno bancario va inviato all'Amministrazione del «Risorgimento Liberale», via Dosso Fatti, 9 - ROMA.

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA
PUBBLICITÀ: S.I.C.A.P. VIA DEL TRAFORO 146

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22